Anno LXII - N. 9 3 Marzo 1935-XIII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DA BORDO DEL «VULCANIA» LE TRUPPE IN PARTENZA PER L'AFRICA ORIENTALE RISPONDONO ALL'ENTUSIASTICO SALUTO DEL POPOLO MESSINESE. (Foto Luce)

CAMPARI SODA
Davide Campari & C. Milano.

sce ogni Domenica Abbonamento postale

Aut. Pref. n. 21810 del 20-10-34

tossite? PASTIGLIE MADONNA DELLA SALUTE

A7L

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Imperialismo orientale

essia il programma minimo del Giappone.

La Locarno aerea e la Germania.

— Possiamo accettare la convenzione aerea anglo-francese?
— Ma sì; si tratta di aviazione: cose campate in aria.

MALE DI DENTI
NEVRALGIE FACCIALI

DOMANDATE IN FARMACIA UN CACHET
ALPHA BERTELLI
AZIONE SEDATIVA IMMEDIATA
TOLLERABILITÀ ASSOLUTA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Maschere e maschere.

— Non sapete che sono proibite le maschere?
— Ma queste sono all'ordine del giorno.

Spettacoli americani.

Per questo spettacolo vi sono posti a sedere?
— Sì, delle sedie elettriche.

NOVITÀ

GIOSUÈ BORSI

CONFESSIONI A GIULIA

Nuova edizione con introduzione di DINO PROVENZAL

L'ascensione spirituale di un poeta, nell'intimo presentimento del martirio e della gloria; una delicata effusione di sentimenti e una severa affermazione di idealità che preludono a una confessione d'amore

In-16° di pag. XX-200

Lire OTTO

NOVITÀ

ERNESTO HASHAGEN

LA TRAGEDIA DEI SOMMERGIBILI

Traduzione di RENZO SEGÀLA

RICORDI DI UN COMANDANTE

In-16° di pag. 336 con 26 illustr.

Lire DODICI

La verità della guerra subacquea nella temeraria sfida fra Tedeschi ed Inglesi: episodi commoventi ed orrendi convalidati dalla testimonianza, in tempo di pace, di coraggiosi e leali avversari

TREVES — TREVES

DIARIO DELLA SETTIMANA

18 FEBBRAIO - *Napoli*. Con un'imponente dimostrazione il popolo napoletano saluta i reparti di Camicie Nere in partenza per l'Africa Orientale.

Leyda. Nel laboratorio fisico di questa Università il prof. Haas riesce a ottenere un nuovo minimo di temperatura che differisce di un nono di millesimo di grado centigrado dallo « zero assoluto » cioè da 273 gradi sotto zero.

19 FEBBRAIO - *Roma*. Acclamato dal popolo dell'Urbe, il Duce vibra il primo colpo di piccone per liberare l'area destinata alla Mole Littoria.

Napoli. Quattrocento operai specializzati partono per l'Africa Orientale.

Bologna. La Facoltà di Lettere e Filosofia della Università delibera di conferire al ministro della Pubblica Istruzione ungherese, prof. Balint Homan, la laurea *honoris causa* in lettere.

20 FEBBRAIO - *Roma*. Ha luogo, sotto la presidenza del Duce, la quinta e ultima seduta della XII Sessione della Commissione Suprema di Difesa. In una dichiarazione della Commissione, rivolta al Paese, è detto come tredici anni di Regime sotto la guida del Duce abbiano liberato la Nazione dalle più gravi « servitù di guerra », l'Italia avendo raggiunto l'autonomia nelle « materie prime » di cui era prima tributaria all'Estero.

Napoli. S. A. R. il Principe di Piemonte assiste all'imbarco di truppe del Genio dirette nell'Africa Orientale.

21 FEBBRAIO - *Roma*. Il Duce riceve il Maresciallo Balbo, Governatore della Libia, che in tre lunghe conferenze lo intrattiene sui problemi delle nostre colonie mediterranee.

— S. M. il Re riceve in udienza privata il Podestà di Torino, ing. comm. Ugo Sartirana.

Parigi. Giunge, accompagnato dal ministro degli Esteri Berger-Waldenegg, il Cancelliere austriaco dott. Schuschnigg.

22 FEBBRAIO - *Roma*. Il Duce riceve il presidente della Mutualità Scolastica, on. Lanzillo, e impartisce le direttive per la futura attività dell'Ente.

Napoli. Altri reparti di truppe s'imbarcano per l'Africa Orientale.

Bruxelles. La Principessa Maria di Piemonte, dopo un breve soggiorno nel Belgio, riparte alla volta dell'Italia.

23 FEBBRAIO - *Messina*. Un primo contingente della Divisione « Peloritana » s'imbarca per l'Africa Orientale tra scene di ardente entusiasmo popolare.

Parma. Il Comitato della Mostra Nazionale del Correggio annunzia che S. M. il Re ha concesso alla Mostra il Sup alto patronato.

Parigi. I colloqui del Cancelliere austriaco Schuschnigg con gli uomini del Governo francese si concludono felicemente. Un comunicato ufficiale dice che i rappresentanti dei due Paesi si sono trovati d'accordo su tutti i problemi trattati.

24 FEBBRAIO - *Sabaudia*. Alla presenza delle Autorità Civili ed Ecclesiastiche, mons. Navarra, vescovo di Terracina, benedice la chiesa della Santissima Annunziata.

Pinerolo. Con solenne cerimonia lo stendardo del disciolto reggimento Lancieri di Vercelli viene consegnato alla Scuola di Cavalleria.

Londra. Provenienti da Parigi giungono per conferire con gli uomini del Governo inglese, il Cancelliere austriaco dott. Schuschnigg e il ministro degli Esteri Berger-Waldenegg.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

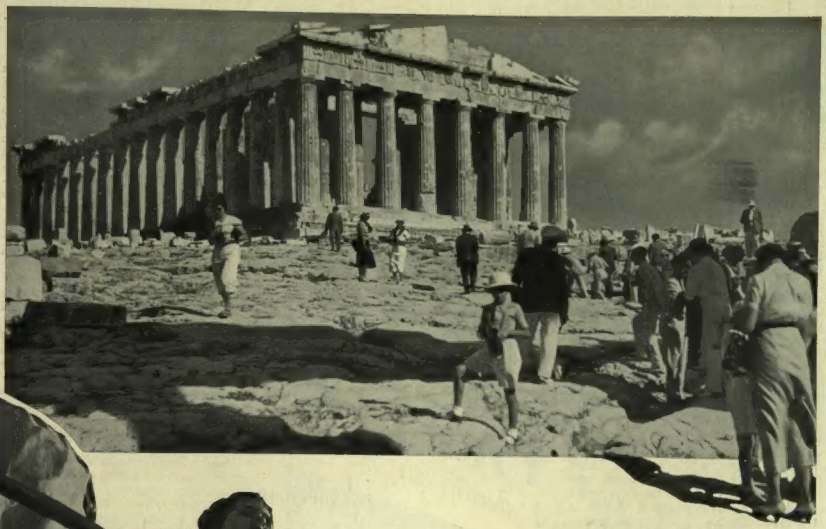
UN ANNO L. 140 - Estero L. 240
UN SEMESTRE L. 74 - Estero L. 125
UN TRIMESTRE L. 38 - Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA



CROCIERE 1935

IN MEDITERRANEO
ATLANTICO E MAR NERO
CON I PIÙ GRANDIOSI
TRANSATLANTICI ITALIANI

PRIMAVERA
ESTATE
AUTUNNO

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alle principali Agenzie Viaggi e a tutti gli Uffici:

ITALIA ★ COSULICH

EX RUSSI romanzo di RINALDO KÜFFERLE

(12 - *Continuazione*)

I vigili del fuoco battevano, naturalmente, in ritirata al crepitio delle mitragliatrici, scantonavano di colpo nelle vie laterali.

Per un ultimo tentativo d'isolamento era stato mandato lì un manipolo di pompieri volontari, ma subito le pallottole avevano cominciato a spiaccicarsi contro le fondamenta delle case per un ampio raggio intorno al Tribunale. Dall'autocarro che s'inchiodò a distanza saltarono giù, come topi da un barcone allagato, gli uomini, rifugiandosi dietro le sporgenze dei portoni chiusi, gettandosi bocconi in terra. Una sola figura rimase in piedi, con la scure brandita, con una mano infilata nel cinturone sul ventre adiposo e si avanzò, salda sulle corte gambette, col piccolo casco allacciato dal sottogola sul mento, leggermente inclinato sull'assente occhio sinistro, mentre l'altro, come quello di un ciclope, concentrava in sé tutta l'intensità di un'espressione soggiogatrice, tra innamorata e ostile. La scure scivolò di mano all'eroe quasi nell'atto stesso della sua audacia. Egli da prima annaspò con le dita, senza raggiungerla, verso una delle cosce; poi strofinò, tra il cinturone e la giubba, la grossa pancia che gli si era rattratta di colpo, mozzandogli il respiro. Sorrise, come a dire « ecco », s'inginocchiò piano, da bue fiacco, si premé, stavolta con forza, tutt'e due le mani sul ventre e cadde in avanti, come quando si adorano le icone, urtando d'impeto il suolo con la fronte, così che il casco tinnì sulla freddolucente rotaia, percorsa dal riverbero delle vampe indomabili.

Qualcuno divulgò la leggenda che i sotterranei del Tribunale avessero riecheggiato, tra l'infuriare dell'incendio, i disperati urli di prigionieri incatenati là, dimenticati dagli incendiari. Ora le macerie, non più smosse, si stendevano solenni sull'enimmatico silenzio.

Andrea interpellò un passante: — Signor Alex! — L'altro trasalì, gettandogli un'occhiata di sbieco. Il ragazzo lo aveva riconosciuto, oltre che dalla fascia di seta ch'egli usava portare al collo invece della cravatta, dall'andatura caratteristica: pareva che l'ammaestratore vedesse dinanzi a sé sul marciapiede una linea tracciata e vi camminasse sopra come su un argine, temendo di svoltarne. Inoltre, era fresco in Andrea il ricordo di un trionfo di Alex al Circo Ciniselli, nella scorsa stagione, con un cane parlante.

Il ragazzo era stato condotto allo spettacolo dal generale Verscinin. Nell'intervallo essi si erano recati a congratularsi con l'ammaestratore nel suo camerino. Da un uscio socchiuso Andrea aveva scorto un giovanotto interamente nudo che s'ingegnava a fregarsi con un asciugamano la schiena e, ora sotto un piede, ora sotto l'altro, spingeva avanti e indietro un rullo di legno. « È Restelli, il giocoliere italiano », aveva detto Verscinin. « Vedi come approfitta di ogni ritaglio di tempo per stare in esercizio? Si fa il massaggio alle piante per mantenerle sensibili; e quello seduto accanto alla toeletta, così fiero di lui, è suo padre ». Alex, accoccolato in terra, premiava, invece, il cane coi biscotti per il numero applaudito; si era scusato, senz'alzarsi, della strana accoglienza, invitando i visitatori ad attendere sulla soglia, finché l'animale, ritto sulle zampe posteriori, non gli avesse detto grazie. « È pericoloso », aveva spiegato poi a Verscinin, « interrompere anche una sola volta l'operazione: si rischia addirittura di rimetterci il lavoro di un'intera estate. L'abilità consiste nell'abitudine rigorosamente eguale di ogni giorno che genera la sicurezza di sé nel cane. Oh, ci vuol prudenza! ». Infine, si era abbandonato ai sogni e disegni dell'ulteriore attività nel suo ritiro campagnolo: avrebbe elaborato un corteo di porcellini d'India con evoluzioni da rivista militare, acrobazie di una gallina faraona sul trapezio e così via.

Del suo viso raggiante, quale era rimasto impresso dalla sera memorabile negli occhi di Andrea, non sussistevano ora che i lineamenti noti, ma come stirati, sbiaditi. La barba, prima rasa, invadeva ora le guance e un'angoscia, quasi di smarrimento, tremava nello sguardo.

— Sei tu, piccolo? — Egli sostò un momento. — Come sei cresciuto!

— Sono passato in terza, — proferì, non senza compiacenza, Andrea, — ma mi tocca di far la donna di servizio ora. La cuoca se n'è andata, un'antipatica lettone, mentre Arina ha da assistere la signora Sofia.

— Ah, così? — rispose distrattamente l'altro. — È malata *madame* Balk?

— Sì, ha l'influenza.

— Salutala per me, piccolo! — Alex si mosse oltre.

— Signor Alex! — lo richiamò Andrea. — Non mi dite nulla della vostra gallina...

INFLUENZA
C'APE-ROL
PREVIENE LE CAUSE
E RINVIGORISCE IL CONVALESCENTE
PERCHÈ a base di china - rabarbaro e genziana, accresce la resistenza e regola la secrezione biliare.
L'"APEROL" essendo poco alcoolico può essere preso anche dai bambini
CHIEDETE GRATIS CAMPIONE ED OPUSCOLO S. A. F.LLI BARBIERI - PADOVA

L'ammaestratore tornò sui suoi passi, posò una mano sulla spalla al ragazzo. Nella voce incupita si udì una tristezza rabbiosa:

— Ti ricordi il nostro colloquio, eh? I porcellini d'India? Avevo preparato un esordio coi fiocchi, tutto come si deve. Solo...

— Solo? — cambiò anche la voce di Andrea.

— I miei artisti sono stati mangiati.

— Da chi? — incalzò Andrea.

— Ma! — Alex agitò un braccio in aria e si allontanò, come su una falsariga che lo aiutasse a non sbattere contro i fanali o i muri delle case, lungo il marciapiede.

Era vicino a mezzogiorno, allorché ottenuta la razione, il ragazzo uscì dalla bottega zeppa di gente. Sull'angolo della via di fronte alla casa un mulinello d'aria aggirò e sbatté sulla gradinata del *Club degli Ufficiali* ciuffi di paglia e cartacce.

Anziché dall'ingresso, Andrea s'inoltrò in casa dal portone incustodito. Il cortile asfaltato, con un giardinetto ricinto nel mezzo, dove dai pochi alberelli stenti si staccavano grandi foglie, tappezzando i viottoli di larghe chiazze giallastre, appariva sepolcralmente tetro. Non così era stato all'inizio della rivolta: allora anche il pericolo sapeva di festosità eccitante. Oh, le salve delle *Mauser* a ripetizione scaricate all'impazzata, nell'ebbrezza incosciente! I soldati ammutinati, coi nastri delle mitragliatrici a tracolla, con le baionette inastate, reclamavano così il rancio dai « borghesi », mentre dalle cucine di ogni piano, insieme con la civetteria ancillare, scendevano vassoi di lesso, zuppiere. Nel cartoccio Andrea serrava ora avidamente il pane; oltre alla libbra scarsa, c'era anche una fetta di giunta che egli era tentato di addentare prima di salire in cucina. Allo scopo, però, di non farsi scorgere da Arina, egli sbirciò per precauzione la finestra del corridoio e là, invece dell'ucraina, scorse con un brivido un ceffo sospetto. Aguzzò subito gli occhi, ma non vide altro; evidentemente, si era sbagliato. Risolse tuttavia di non indugiare oltre. Uscì di nuovo in strada, infilò l'alta porta a cristalli e corse su per la scala di parata. Con sua meraviglia, trovò aperta la porta dell'abitazione, ma in anticamera si rassicurò. Tutto era a posto: nel silenzio, sotto la tersa campana, ticchettava distintamente la pendola d'alabastro. In corridoio un'inquietudine sorda gli s'insinuò di nuovo nel cuore, così ch'egli svoltò bruscamente verso la sala grande, quasi avvertendo la presenza di un nemico lì.

Già sulla soglia inciampò in qualcosa di friabile e bianchiccio: erano i frammenti del *Demone* abbattuto. Qua e là sparsi sul tappeto giacevano i ninnoli calpestati, spazzati via dai tavolini smossi. Uno sfregio di coltello, in forma di croce, faceva penzolare lembi di tela dal ritratto della signora Sofia. Quasi contemporaneamente, dall'attigua sala da pranzo percossero Andrea tintinnii di posate che si urtavano, ammucchiandosi in terra, e due voci rozze, di cui una gli sembrò particolarmente nota.

— Spalanca il sacco, Fiodor! Giù, calca bene, canaglia!

(*Continua a pag.* 333)

SUPERLA 710 C.M.L.
SUPERLATIVO DI RADIO
ONDE CORTE - MEDIE - LUNGHE
LA SUPERETERODINA ULTRAMODERNA PER LA CASA IN STILE CLASSICO
Sette valvole di grande rendimento e di insuperabile purezza. Altoparlante a grandissimo cono - potenza di uscita 8 watt. Push-pull di uscita in classe B con una valvola 53 (doppia). Pannello dei comandi, orizzontale, per la facile e pratica regolazione. Indicazione visiva del cambio d'onda e della sintonia. Comandi di tono, di volume, e per la nitida audizione della locale. Musicalità eccezionalmente insuperabile anche al massimo della potenza.
IN CONTANTI: L. 2660
A RATE: L. 560 anticipo, e 12 rate di L. 190
IN VENDITA PRESSO TUTTI I MIGLIORI RADIORIVENDITORI
OPUSCOLI ILLUSTRATIVI A RICHIESTA
RADIO SUPERLA di CARLO J. BRUNI Via Saragozza, 7 - I - MODENA
Ufficio di ROMA: Via Parma 22 - Ufficio di MILANO: Via Settala 6
Ufficio di ANCONA: Via D. Chiesa, 19

È uscito il numero del 1° marzo XIII de
Le lingue estere
UNICO PERIODICO ITALIANO DI CULTURA LINGUISTICA
Questo numero, oltre alle solite lezioni di inglese, francese, tedesco e spagnolo porta **la prima lezione del corso di croato** compilato dal prof. U. Urbani della R. Università di Trieste. Numerosi articoli in italiano e in lingue straniere completano l'eccezionale pubblicazione. È in vendita in tutte le edicole. Abbonatevi: Lire 10 all'anno. Versate tale somma sul conto corr. post. N. 3/21841 o inviatela con vaglia all'Amministrazione de LE LINGUE ESTERE - Via C. Cantù, 2 - Milano.

Sportivi!
Ritemprate le vostre forze col
FERRO-CHINA BISLERI
MILANO

GANCIA

CIOCCOLATO
Lindt

È sempre il prodotto classico originale Svizzero di indiscussa fama mondiale, fabbricato con materie prime di qualità superiore; è di gusto squisito, inimitabile. Chiedete:

Cioccolato LINDT amaro
Cioccolato LINDT al latte
doppia panna

Profumo
LAVANDA YARDLEY

FORNITORI DI S.M. LA REGINA D'INGHILTERRA

Attraverso il Mondo

La più ricercata tra i profumi di moda, la famosa Lavanda Yardley è apprezzata in tutto il mondo per la sua ineguagliata freschezza e per il fascino della sua fragranza.

Flaconi stillagoccie da Lire 8.50 a Lire 78—a misure superiori. Sapone alla lavanda "Il sapone degli Aristocratici" L.5.50 il pezzo. Cipria per il viso L.10 la scatola. Creme di Bellezza da L.12 a L.21. Sali da bagno L.12 la scatola. Talco L.10. Fiori compressi L.17 la scatola, e ogni altra specialità per la più raffinata toletta femminile e maschile.

IN VENDITA PRESSO LE BUONE FARMACIE E PROFUMERIE

YARDLEY - 33 OLD BOND STREET - LONDON

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 9 — 3 marzo 1935 - Anno XIII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE PASSA IN RIVISTA A BORDO DEL « VULCANIA » GLI UFFICIALI E LE TRUPPE IMBARCATI A NAPOLI PER L'AFRICA ORIENTALE. (Foto Troncone)

LA PACE DELL'EUROPA, LA NOSTRA AUTONOMIA ECONOMICA E L'ORDINE NELLE COLONIE

Con l'accettazione da parte della Germania della discussione di tutte le proposte di Londra, l'orizzonte appare rischiarato. Per quanto si riferisce alla convenzione aerea, il cancelliere Hitler è pronto ad entrare in negoziati immediatamente conclusivi, mentre per le altre questioni (Europa danubiana, Patto orientale, convenzione per gli armamenti, revisione delle clausole militari di Versailles, ritorno nella Lega delle Nazioni) la discussione avrà carattere preliminare. Berlino desidera approfondire la materia estremamente complessa e che impegna in vario modo i principali stati europei. In realtà, specie per quanto si riferisce al Patto orientale, vuol procedere di comune accordo con la Polonia. Pare certo che il ministro Simon si recherà a Berlino nella prima metà di marzo e che ritornerà a Londra solo dopo avere visitato Mosca, Varsavia e Praga.

La precedenza alla convenzione aerea è certo una soddisfazione data alla Germania, ma essa non infirma in nessun modo il presupposto delle proposte franco-inglesi del 3 febbraio: esse formano un tutto organico e inscindibile, che va accettato in blocco e simultaneamente. Frazionata può essere la procedura della discussione, ma unitaria deve esserne la conclusione. Anche ammesso che l'accordo sulla convenzione aerea possa determinarsi prima degli altri, la sua validità e la sua esecuzione resteranno subordinate alla accettazione, da parte della Germania, di tutte le altre condizioni. È quindi destinato all'insuccesso qualsiasi tentativo diretto a separare i governi che hanno preso l'iniziativa di assicurare alla pace delle basi durevoli.

A queste preoccupazioni, che non occorre dire quanto siano infondate, si è evidentemente ispirata una nota del Governo di Mosca comunicata a Londra e a Parigi il 21 febbraio. Osservava la nota russa che la sicurezza può essere garantita solo dai patti e dagli accordi regionali indicati nella dichiarazione franco-inglese e che la preterizione di uno solo di tali accordi «lungi dal giovare alla causa della pace, potrebbe essere riguardata come un aperto incitamento alla violazione della pace stessa». Contemporaneamente un giornale di Mosca, le *Isvestia*, esemplificava il pericolo cui sarebbe esposta l'Europa da una parziale accettazione da parte della Germania degli accordi di Londra. «Qualora la Cecoslovacchia si trovasse ad essere vittima di un'aggressione da parte della Germania e la Francia, in virtù del trattato di alleanza fra Parigi e Praga, volesse correre in suo aiuto, l'Inghilterra, ai termini della convenzione aerea, isolata dal complesso degli accordi di Londra, dovrebbe iniziare un'azione militare contro la Francia». Il ragionamento è di una logica impeccabile e dimostra l'assurdità di accordi parziali e di intese separate.

Conseguenza degli accordi di Roma è il viaggio del cancelliere austriaco Schuschnigg e del ministro degli Esteri Berger-Waldenegg a Parigi e a Londra. Più che mai il Governo di Vienna è deciso a difendere l'integrità e l'indipendenza della nazione. Nonostante le difficoltà economiche e politiche che la travagliano, l'Austria ha non solo la possibilità di una vita ma, anche un'alta funzione storica da assolvere, come ha luminosamente dimostrato il Duce nel recente scritto dedicato all'avvenire della vicina repubblica. Nessuna violenza, nessuna seduzione, distoglieranno gli uomini di Stato austriaci da questo dovere. Non la violenza, poiché sanno di poter contare sulla difesa armata di tre grandi Potenze; non la seduzione di vantaggi economici, poiché non c'è benessere che compensi la perdita dell'indipendenza. D'altra parte, come ha dichiarato il cancelliere a Parigi, la conferenza di Stresa e il «memorandum» di Mussolini hanno indicato le vie sicure della ricostruzione economica. Nemmeno l'idea del plebiscito riesce ad ingannare più nessuno. Recise ed aspre sono state, a questo proposito, le dichiarazioni del Cancelliere. Solo il giorno in cui il «Fronte patriottico» in intimo accordo col Governo, avrà assicurato al paese la piena libertà e solo quando nessuna influenza estranea sarà in grado di minacciare questa libertà, solo allora si potrà parlare di un possibile plebiscito. «Ma la prima questione da sottoporre al popolo sarà quella di sapere chi è partigiano dell'assassinio politico e chi non lo è». Non è certo in questo senso che i nazisti intendono il plebiscito.

A buon conto il comunicato conclusivo sulle conversazioni franco-austriache riconferma quella che fu sempre una costante direttiva del Governo italiano e, cioè, l'assoluta parità dell'Austria in qualsiasi combinazione

Schuschnigg e Berger-Waldenegg a colloquio con Flandin e Laval a Palazzo Matignon, sede della Presidenza del Consiglio.

L'incontro di Schuschnigg con Simon alla stazione Vittoria di Londra.

Schuschnigg e Berger-Waldenegg si recano al Foreign Office. (*Foto A. P.; B. F. A.*)

Napoli. - Le truppe dirette in Africa s'imbarcano sul *Vulcania* tra le festose acclamazioni della folla.

Il generale Rodolfo Graziani.

Il generale Giuseppe Pavone.

Genova. - La partenza degli operai specializzati a bordo del *Nazario Sauro*.

Il *Vulcania* lascia il porto di Messina dopo l'imbarco di 1200 uomini della « Peloritana ».

(*Foto Carbone; Luce*)

Il Rettore dell'Università di Bologna conferisce al ministro dell'Istruzione ungherese Hóman la laurea in lettere *honoris causa*. (*Foto Rabbi*)

L'arrivo a Parigi dell'on. Delcroix, ricevuto dal nostro ambasciatore conte Pignatti Morano di Custoza. (*Foto A. P.*)

Il sen. gen. Alfredo Dallolio, capo della mobilitazione civile, membro e relatore della Commissione Suprema di Difesa.

che la riguardi. Essa non può essere considerata come un elemento passivo e in nessun modo sottoposta alla tutela degli stati successori, dei suoi antichi soggetti.

In perfetta armonia con quelle che sono le necessità immediate e le finalità remote di una grande potenza, è la dichiarazione della Commissione Suprema di Difesa. È la prima volta in dodici anni, da quando, cioè, fu costituita per volontà del Duce, che essa si rivolge direttamente al Paese e questo stesso comprova l'eccezionale importanza delle sue comunicazioni. Queste si riassumono in una proposizione molto semplice e chiara: il Regime ha liberato l'Italia dalle servitù di guerra ed è in grado di apprestare in tempo utile i mezzi indispensabili perché un eventuale sforzo bellico si svolga in condizioni tali da conseguire la vittoria. Come è stato possibile conseguire tali risultati? Valorizzando tutte le risorse nazionali, coordinandole secondo un criterio unitario, non lasciando intentata nessuna ricerca capace di rimediare a qualche lacuna della nostra attrezzatura agricola o industriale. La battaglia del grano, gli studi promossi dagli Enti scientifici, la riduzione delle importazioni, i regolamenti per gli impianti industriali, la disciplina della produzione attraverso gli istituti corporativi acquistano oggi un valore tutto nuovo e imprevisto se si riguardano come elementi determinanti la riuscita di un piano che si rivela in tutta la sua imponenza.

Oggi il Paese sa che non ha più da temere da quelle servitù di guerra, che nel passato costituivano un elemento di depressione morale, infondevano sfiducia e parevano giustificare tutte le rinuncie. Ma per l'Italia di Mussolini non esiste ostacolo, impedimento, che non possa essere affrontato e vinto dalla volontà. La scienza e la tecnica hanno saputo preparare un piano di ricerca e di azione che è in pieno svolgimento e tale da autorizzare la dichiarazione che il popolo italiano ha letto con un senso di sollievo e di orgoglio. Si sapeva che altissimo era lo spirito militare delle nuove generazioni educate alla severa scuola mussoliniana, ma non si conosceva nei particolari l'intenso lavoro di preparazione compiuto in questi dodici anni sotto la guida e il controllo del Duce. Chi non ripeteva, sia pure con una vaga fiducia nelle infinite risorse della scienza, che l'Italia è un paese povero di materie prime e, per ciò stesso, tributario dell'Estero per alcune produzioni essenziali specie in tempo di guerra? Ora la Commissione Suprema di Difesa ci rassicura. «È decisamente smentita la frase fatta, troppo ripetuta, della nostra povertà di materie prime, che sarebbe stata tale da vincolare la nostra libertà di iniziativa e di decisione in materia di politica estera».

Di materie prime l'Italia non manca: si tratta di utilizzarle con metodo e con criterio, di non disperderle in produzioni non indispensabili per meglio adibirle a scopi necessari; si tratta di escogitare surrogati e ritrovati per quelle produzioni per le quali le materie prime difettino in tutto o in parte; si tratta, per dire tutto in breve, di non affidarsi al caso, ma di volere, di saper volere in vista di determinati fini. È la supremazia della volontà sulle circostanze, la vittoria dell'intelligenza sulla natura.

La guerra mondiale ha dimostrato la necessità dell'autarchia economica. Si ricordi in quale situazione venne a trovarsi l'Inghilterra per la campagna dei sottomarini. Fu una fortuna che la Germania non possedesse, all'inizio della guerra, un numero cospicuo di sommergibili e che le idee del Tirpitz per la lotta ad oltranza non trovassero il consenso dell'imperatore e del grande Stato Maggiore germanico. Non è a dire che l'Inghilterra non possedesse una flotta potente e alleati in grado di rifornirla di tutto quanto le occorresse, dalle materie prime ai viveri. Eppure in un dato momento essa venne a trovarsi in una situazione talmente critica, che l'ammiragliato considerò seriamente l'eventualità di una pace separata. Risulta da pubblicazioni ufficiali: lo confermò il colonnello House, l'uomo di fiducia di Wilson, cui l'aveva confidato lo stesso capo della Marina britannica. È non è chi non sappia come, nel campo opposto, la Germania poté lungamente resistere alla pressione degli alleati solo in virtù di una tecnica prodigiosa, che mediante surrogati di ogni genere riusciva a fronteggiare la scarsità e la stessa mancanza di materie prime. Si comprende come il Partito, coscienza viva della Nazione, interprete dei fini permanenti della Rivoluzione, abbia immediatamente avvertito l'eccezionale valore della dichiarazione ed abbia voluto testimoniare al Duce la ferma volontà di «assecondare il maggiore incremento produttivo perché, nell'alto spirito e nella sentita disciplina del popolo, ogni eventuale sforzo bellico sia coronato dalla vittoria».

Non sembrano progredire sensibilmente i negoziati fra l'Italia e l'Etiopia. La stampa estera è concorde nel riconoscere che il Governo italiano si è ispirato, nelle sue domande, ad una moderazione senza precedenti. Nulla che non ci sia strettamente dovuto: il definitivo regolamento della frontiera con la Somalia, le giuste riparazioni per gli incidenti di Ual-Ual e di Afdut, la determinazione di una zona neutra, non vietata, peraltro, alle tribù etiopiche, che potrebbero liberamente, giovarsi dei suoi pascoli e delle sue riserve di acqua, sono delle richieste che testimoniano, più che altro, della longanimità usata fino ad oggi dall'Italia nei confronti dell'Etiopia.

Comunque sia, a rendere più efficace la nostra diplomazia e a dimostrare che la nostra tolleranza non va confusa con la debolezza, sono partite per l'Africa Orientale le magnifiche truppe della «Peloritana», comandate da un soldato valorosissimo: il generale Giuseppe Pavone. L'entusiasmo delle truppe, passate in rivista dal Principe Ereditario, il fervore del popolo, che ha acclamato i partenti finché le navi *Vulcania* e *Biancamano* non sono scomparse dall'orizzonte, gli episodi di gentilezza, di eroismo, di fede, raccolti dalle cronache, ci dànno la riprova, l'ultima e la più confortante, che lo spirito della Rivoluzione fascista ha davvero rinnovato la coscienza nazionale. Gli anziani non invecchiano e i giovani non credono nemmeno che si possa invecchiare.

Spectator

Ferdinando Martini NELL'AFFRICA ITALIANA . . . . L. 15—
COSE AFFRICANE (da Saati ad Abba Carima) . . . L. 6—
S. A. Fratelli Treves Editori - Milano

ORME ROMANE NEL SAHARA CENTRALE

IL MONUMENTO DI TIN-HINAN

In quest'ultimo decennio, varie scoperte archeologiche hanno portato una nuova luce sulla penetrazione romana durante l'Impero nei territori posti al sud dell'Algeria, Tunisia e Tripolitania. Si sapeva già da storici e geografi greci e latini che i Romani nel primo e secondo Secolo dell'E. V. erano penetrati nel Fezzan occupando Garama, la capitale dei Garamanti nell'Uadi el Agial che da essi fu chiamata Germa. Inoltre una loro spedizione partita da Germa dirigendosi verso il sud, raggiunse dopo quattro mesi di marcia un misterioso paese chiamato Agisymba, ove vivevano dei rinoceronti (regione del lago Ciad?).

Nel secolo scorso, il celebre esploratore francese Enrico Duveyrier scoprì a quattro chilometri da Germa, nell'Uadi el Agial, una tomba romana assai ben conservata che dimostrava irrefutabilmente un'occupazione permanente di quella zona da parte dei Romani. Questo piccolo mausoleo, eseguito in pietre squadrate di color giallo-rosa, perduto in mezzo a un deserto di pietre ed il cui ricordo non si cancella facilmente di chiunque l'ha visto è stato visitato da numerosi viaggiatori, fra cui i componenti delle varie missioni scientifiche inviate dalla R. Società Geografica Italiana a compiere studi nel Fezzan e particolarmente da quella antropologico-etnologica (L. Cipriani ed A. Mordini, 1932), ed archeologica (B. Pace, Caputo e Gemma, 1934); quest'ultima anzi eseguì un accurato restauro del monumento.

Già nel 1932 formulai l'ipotesi come la cittadina di Ghat (che alcuni vogliono identificare con l'Oppidum Rhapsa citata da Plinio), presentasse elementi culturali che la facessero ritenere un centro d'espansione d'elementi culturali d'origine romana nel II-IV secolo dell'E. V.

La missione Pace ha infatti rinvenuto sul monte Côcaman ai piedi di cui è costruita Ghat, alcune tombe preistoriche a tumulo contenenti dei vetri romani. A Germa invece la suddetta missione rinvenne numerose tombe romane contenenti anfore in *terra sigillata*, ceramiche aretine e vetri dipinti. Queste scoperte dimostrano come nel II secolo dell'E. V. l'influenza di Roma si stendeva nel Fezzan fino a circa 200 chilometri dal mare.

Di straordinaria importanza a questo proposito sono apparsi degli scavi compiuti nel 1926 da una missione franco-americana in un *redjem* (monticolo di sassi) situato nell'Uadi Abalessa posto all'estremità sud-sud-ovest della Rondia dell'Hoggar (Sahara centrale), scavi che sono stati continuati in modo sistematico nel 1933 dal prof. M. Reygasse, direttore del Museo del Bardo ad Algeri, celebre per le sue ricerche sulla preistoria nordafricana.

La missione franco-americana esplorando un angolo di questo enorme ammasso di pietre (m. 26,25 del grande asse, m. 23,75 del piccolo con un'altezza di circa 4 m.) chiamato dai Tuàregh «la tomba di Tin-Hinan» (*nostra nonna*, mitica antenata dei Tuàregh Ahaggar) scoprì una stanza in cui era sepolto sotto grandi lastre di pietra lo scheletro di una giovane donna vestita di un abito in pelle dipinto di rosso e con la testa circondata da penne di struzzo. Questo scheletro che riposava in posizione ripiegata sui resti di un letto in legno e cuoio, era circondato da una ricchissima suppellettile funebre composta da numerosi braccialetti in oro ed argento massiccio, da una collana in oro e chicchi di cornalina, da una stranissima statuetta in gesso scolpito rappresentante una figura femminile steatopigica e che doveva essere portata come amuleto, da un vaso di vetro e da una scodella in legno che conteneva dei piccoli dischi di metallo portanti l'impronta di una moneta di Costantino il Grande.

Pianta del monumento di Tin-Hinan dopo gli scavi Reygasse

Braccialetti d'oro

Aspetto esterno del monumento di Tin-Hinan dopo gli scavi Reygasse 1933

Gli scavi compiuti dal Reygasse nel 1933 hanno posto in luce che il monumento di Tin-Hinan invece di essere un monticolo di sassi contenente un'unica cavità funebre com'era apparso dagli scavi del 1926, era bensì un edificio di 11 stanze adibito probabilmente a fortezza e che l'aspetto di tumulo ch'esso aveva innanzi gli scavi, fosse dovuto al crollo delle soprastrutture.

Fra i numerosi oggetti scoperti dal Reygasse (punte di freccie in ferro; braccialetti in ferro eseguiti con una tecnica di carattere centroafricano, frammenti di un grande vaso di vetro; perline in agata, amazzonite, calcedonia, cornalina e vetro, ecc.) appaiono di grande importanza due lampade romane di cui una è ridotta in frammenti mentre l'altra in buono stato di conservazione mostra chiaramente nella parte superiore la raffigurazione di una vittoria alata. Questa lampada secondo i competenti rimonta alla seconda metà del III secolo dell'E. V.

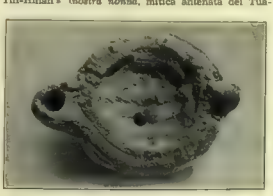
Sia la moneta di Costantino (avvenimento nel 335) sia la lampada romana (seconda metà del III sec.) oggetto fragile e poco duraturo permettono di affermare che la tomba di Tin-Hinan e l'edificio che la conteneva rimontino non più tardi della fine del IV secolo.

Dalle ultime ricerche sulla storia dell'Africa del N. appare che durante l'epoca romana vi sia stato un commercio seguito con certe regioni dell'Africa occidentale e del Golfo di Guinea, commercio dello stagno della Bénoué, dell'oro della Falémé, delle penne di struzzo ecc.

Queste carovane che partivano da Leptis Magna sulla costa libica, seguivano la via del Fezzan per l'Uadi el Agial e Ghat e quindi forse passando dall'Hoggar si spingevano fino al Niger.

Appare quindi probabile che il monumento di Tin-Hinan non fosse altro che un fortilizio e posto di tappa contenente la tomba di una principessa Targuia edificato da un re dell'Hoggar per facilitare e controllare le carovane dei commercianti romani che si spingevano verso l'Africa centrale.

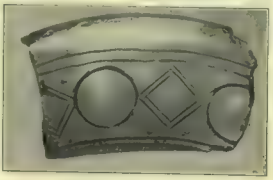
ANTONIO MORDINI



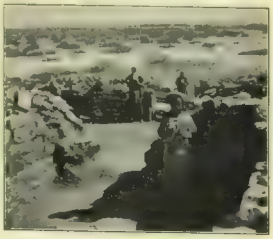
Lampada romana rinvenuta nella sala N. 5

Sala N. 1 con la tomba di Tin-Hinan (sotto i lastroni).

Braccialetto di ferro



Frammento di vaso di vetro



Le sale N. 5 e N. 6.

VISIONI D'ERITREA

IL BASSOPIANO OCCIDENTALE

La parte dell'Eritrea che declina verso la valle del Nilo è detta bassopiano occidentale, con nome geograficamente improprio che mette però in evidenza la inferiore altitudine media di quella regione rispetto alla zona dell'altipiano, ove trovasi la capitale della colonia.

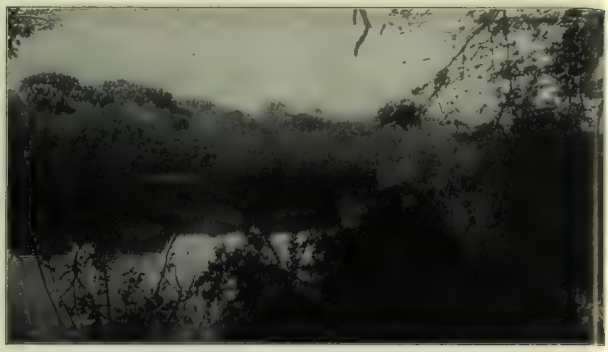
In realtà non trattasi di un bassopiano, ma di

Indigeno d'oltre confine presso il Setit.

un vasto piano inclinato che, da quote di 1200 metri circa, digrada, verso occidente, fino ad una media di poco più che cinquecento metri, lungo il confine con il Sudan.

Non si tratta neppure di un piano molto regolare. Vi si protendono, da est verso ovest, le propaggini montuose e collinose dell'altipiano e vi si riscontrano i vasti impluvi dei torrenti e dei fiumi, generalmente asciutti ma pronti a gonfiarsi minacciosamente, con fragore di rovina, nei periodi di pioggia. Cosa anche più caratteristica, vi emergono isole ed arcipelaghi di alture granitiche, porfiriche e basaltiche, che rompono l'uniformità delle zone alluvionali e danno, al paesaggio, subitanei aspetti selvaggi e fantastici.

Alcuni di questi rilievi contengono, in buona misura, minerali auriferi e questa circostanza li rende particolarmente interessanti alla fantasia del turista.



Suggestive visioni della regione del Setit

Le grandi incisioni fluviali, più che dalle acque, sono segnate da larghi nastri, di finissima impalpabile sabbia, fiancheggiate da estese fascie di palme dum che traggono vita dalle sottostanti, poco profonde, falde idriche.

Fuori di queste fascie, che in alcuni punti hanno aspetto di vera ed imponente foresta, la vegetazione si fa di mano in mano più rada e cambia natura. Cespugli di piante spinose e acacie con foglie minutissime — spesse volte ridotte anch'esse a semplici aculei — rivelano l'adattamento della flora alle speciali condizioni dell'ambiente.

La temperatura vi è sempre elevata, resa però sopportabile dalla non eccessiva umidità e dalla costante ventilazione.

Frequenti baobab esibiscono alla facile ammirazione la mole gigantesca, cui non corrisponde né pregio né solidità di sostanza.

~

Non abbondante la popolazione. Lasciata Agordat, dove può dirsi già cominciato il bassopiano, s'incontrano rari villaggi di capanne cilindro-coniche o di semplice tettoie fatte con frascate e fasci di alte erbe.

Lungo le strade s'incrociano tuttavia o si sorpassano indigeni, che guardano il forestiero con occhio mite e sorridente, rispettosi e pure dignitosi così nel portamento come nel gesto di saluto.

Quasi sempre e quasi tutti sorridenti, questi indigeni delle regioni sottoposte al nostro dominio. È cosa che prima sorprende e poi dà un senso di intimo compiacimento.

Quel sorriso esprime amicizia e serena fiducia. Se ne comprende meglio la intima ragione quando, avvicinandosi al confine meridionale, verso l'Etiopia, si incontrano, isolati od a gruppi, individui che vengono dall'altra parte.

Figure uguali, nel fisico, nel vestito e nel portamento; ma volti diversi. Maschere inespressive e sguardi incerti, in cui, più che la soggezione, traluce la preoccupazione e la paura

Strana, questa diversità di espressione: gli indigeni che stanno di qua del confine vedono in noi l'autorità che protegge e aiuta: non la temono, ma la rispettano, con ingenua confidenza.

Begli uomini tutti: alti, robusti, snelli. Un poco effeminati nei lineamenti, ma nel complesso fieri e pittoreschi. Pittoreschi per la acconciatura dei capelli ed anche per la consuetudine, un poco infantile, di andare sempre armati di lancia, di spada e di pugnale.

Eppure queste popolazioni del bassopiano, in prevalenza Cunama, non hanno tradizioni molto guerriere. Non sono imbelli e dànno ottimi soldati ai nostri battaglioni, ma nel com-

Un nostro ufficio postale a Omm Ager, posto di confine con l'Etiopia.

Il fiume che ha acque anche nei periodi di massima siccità.

plesso sono più dedite alla pastorizia che all'avventura.

Verso il nord dell'Eritrea e verso il Sudan risentono della mescolanza con altre stirpi e altre razze e sono in prevalenza musulmane: verso il sud sono pagane. Ma si tratta di un paganesimo di buona indole, fondato sopra una nozione molto vaga della divinità, senza tendenze gravemente immorali e senza riti selvaggi.

I nostri missionari sono bene accolti e riescono anche a trarre buon profitto dalle loro fatiche. E maggiori risultati otterrebbero se la loro attività non fosse insidiata dalla ostilità del clima.

—

Bella tutta la regione del bassopiano occidentale: ma particolarmente interessante quella parte che è compresa tra il Gasc ed il Setit.

Il Gasc è la prosecuzione, verso la valle del Nilo, del Mareb che costituisce un importante tratto del confine meridionale dell'Eritrea.

Il Setit, che fa a sua volta da confine, nel tratto del bassopiano, è la prosecuzione del Tacazzè, che ha origine e molta parte di corso in Etiopia, dove separa il Tigrai dal massiccio montuoso del Semien.

Il Gasc è quasi perennemente asciutto, fuor che nella stagione delle pioggie.

Il Setit ha acqua perenne anche nei periodi di massima siccità e questa circostanza lo rende particolarmente pittoresco.

Tra i due fiumi si stende una regione pianeggiante coperta di boscaglia, che si fa più fitta, varia e imponente di mano in mano che, procedendo da nord verso sud, si avvicina alla zona più umida.

Tutta la boscaglia è popolata di ricchissima fauna. Vi sono leoni, elefanti, giraffe, antilopi, gazzelle, scimmie. Quante scimmie, di ogni specie e grandezza, traversano a branchi le strade, guardando con occhi stupiti, e s'allontanano frettolose, con buffe movenze, lanciando alte grida di richiamo e di paura!

A branchi s'incontrano le faraone e, poco discosto, gli avvoltoi: situazioni singolari che soltanto alle nostre menti sembrano contrasti.

Nel Setit diguazzano, insidiosi, i coccodrilli ed in qualche punto, gli ippopotami.

Un vero paradiso dei cacciatori, se la caccia non fosse proibita, perché una provvida disposizione vieta che gli uomini compiano una dannosa opera di distruzione. E le bestie ne approfittano tranquille senza dare eccessive emozioni agli importuni curiosi.

E la più forte sorpresa è quella che si prova quando gli ippopotami del Setit, docili ad un fischio dei nostri gregari di confine, affiorano con i tozzi musi sulle acque del fiume per confermare che le bestie feroci ci sono davvero, ma non sono poi tanto paurose: pur che si trattino con prudenza e cortesia.

Maligni e pericolosi sono tuttavia serpentelli e serpenti: ve n'è d'ogni specie, dall'aspide al pitone. Alcuni velenosissimi, ma non così numerosi come solitamente si crede. Rappresentano il lato meno simpatico di un ambiente che per tutti gli altri aspetti è attraentissimo.

—

Tutta l'Eritrea è un paese che affascina chi vi soggiorna anche per breve tempo e lascia nell'animo di chi ne parte un grande senso di nostalgia.

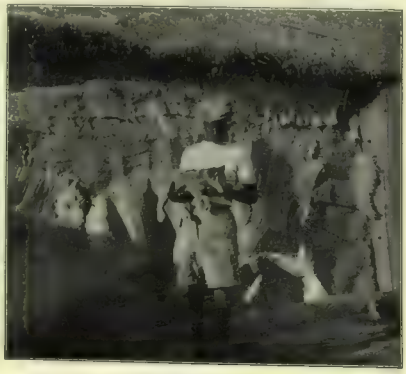
La vastità dei paesaggi e la mutevole novità delle luci e dei colori; la lucida trasparenza dell'atmosfera; il selvaggio profilo dei monti; il violento contrasto fra la nudità delle petraie assolate e la fresca esuberanza della flora tropicale; la letizia policroma e canterina di miriadi di uccelli; tutto concorre a suscitare piacevole curiosità e sorpresa gradevole.

Ma forse non è soltanto questo e non è neppure il desiderio dell'avventura quello che fa tanto amare la bella colonia: sono anche e soprattutto i ricordi dei primi ardimenti eroici con cui l'Italia adolescente si è cimentata laggiù ad una solenne missione di civiltà.

Sono questi ricordi che rivivono anche in vista del bassopiano sconfinato, quando da Agordat, illustre per due vittorie, lo sguardo si spinge lontano ed apre il cuore e la mente a nuove sensazioni di grandezza, di civiltà e di potenza.

FABRIZIO SERRA

Incontri nella boscaglia tra il Gasc e il Setit.



Un leoncello non ancora pericoloso.

Lima. - La Piazza San Martin.

IL IV CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DI LIMA

Lima, capitale del Perù, ha recentemente festeggiato il IV centenario della sua fondazione.

La città sorse infatti verso il 1535 per opera dello spagnolo Francesco Pizarro che tornato al Perù (di cui aveva già esplorato le coste con Nuñez de Balboa, nel 1513) fece di Lima, in tempo relativamente breve, uno dei centri più importanti dell'America meridionale.

La capitale peruviana conserva ancora oggi quel primato in virtù del suo porto: Callao. Qui ancora si concentra gran parte del movimento marittimo e commerciale che l'importazione e l'esportazione di tanti diversi prodotti animano e sostengono. Lima conta oggi una popolazione che si aggira intorno ai 300.000 abitanti, cifra in cui va compresa una numerosa colonia italiana. L'attività dei nostri connazionali si esplica nei rami dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e della coltura.

La «Dante Alighieri», il Banco Italiano, la Società Elettrica, l'Ospedale Italiano e tante altre istituzioni testimoniano del magnifico spirito d'iniziativa che anima gl'italiani residenti a Lima i quali, pur lontani dalla Patria, ne mantengono, colla loro operosità, alto il prestigio ispirandosi alle più schiette norme di vita fascista.

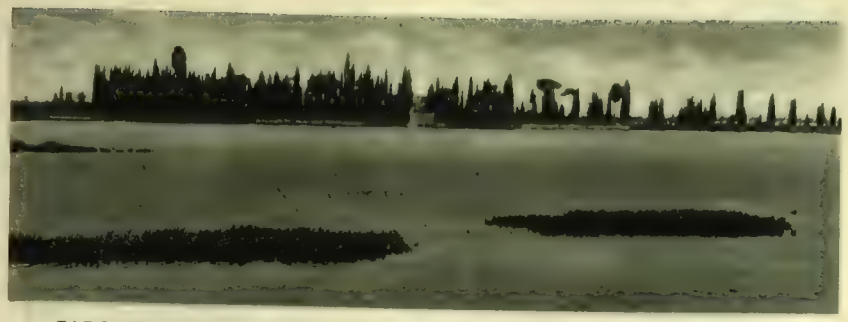
A sinistra: La sede della Regia Legazione d'Italia

A sinistra: Il palazzo del Banco Italiano, la più grande organizzazione bancaria del Perù

Una veduta aerea di Lima.

L'ospedale italiano

Il collegio italiano «Antonio Raimondi» inaugurato nel 1930.



L'ISOLA DI SAN FRANCESCO DEL DESERTO

C'è un'isoletta nella Laguna Veneta, poco lungi da Burano e Torcello, dove in una lontana giornata dell'agosto 1226, San Francesco d'Assisi approdava, — dopo un anno di peregrinazioni apostoliche in Oriente, — accompagnato da Frate Illuminato da Rieti e da altri discepoli, e quivi prendeva dimora, festosamente salutato dal coro degli uccelli.

L'isoletta si chiamava allora delle Due Vigne ed era proprietà di un patrizio veneziano, Jacopo Michiel, il quale — nel sentire che la sua isoletta era stata scelta come dimora da un sant'Uomo come quello, i cui prodigi erano già sulle bocche di tutti, — si affrettò ad offrirgli un breve spazio di terreno per fabbricarvi un piccolo romitaggio. La qual cosa San Francesco accettò di buon grado ed egli stesso vi costruisse di sua mano un capanno contesto di fango e di giunchi. E più tardi, nel ripartire dall'isoletta che gli fu tanto cara, egli volle, memore delle dolci ore di raccoglimento e di pace che vi aveva trascorse, lasciarvi un ricordo: e vi piantò quel bastone, ricavato da un ramo di pino siriaco, il quale doveva metter presto radici, rinverdire e diventare quel pino gigantesco, che per quasi cinque secoli stese sull'isola le sue paterne braccia e di cui rimangono ancora tracce nella cosiddetta grotta.

Partito San Francesco, vi rimasero i discepoli tutti dediti alla preghiera e alla contemplazione: e qualche anno dopo, venuto a morte il Poverello d'Assisi, per suggerimento di Sant'Antonio da Padova, — primo Ministro della Provincia Minoritica del Veneto, — lo stesso Michiel vi costrusse una chiesina onde onorare la memoria del Santo, ed egli pure volle entrare nella grande Famiglia Francescana, facendo alla stessa donazione di tutta l'isola. Nella quale ancor oggi — dopo tante vicende storiche e politiche, cui essa necessariamente non poté rimanere estranea, dopo alterni periodi di squallore e di rifiorimento, — i discepoli di San Francesco vivono ancora in mistico raccoglimento, tra cielo e acqua, tra fragranza di orti e amaro di salsedini, quasi ai confini della vita, in una realtà così bella da sembrare fantastica.

G. M.

NOVIZI CHE PREPARANO I FIORI PER L'ALTARE.

LA CHIESA.

UN ANGOLO DEL CHIOSTRO DEL XV SECOLO.

IL POZZO DETTO DI SAN BERNARDINO.

UNO DEI VIALI DELL'ISOLA. *(Foto Fiorioli della Lena)*

INTERNO DELLA CHIESA DI SAN NICOLA A JAROSLAV SUL VOLGA. AL CENTRO, I TRONI IN LEGNO SCOLPITO DELLO ZAR E DEL PATRIARCA.

TORRI E MURA DEL KREMLINO, VISTI DAL TEMPIO DEL SALVATORE. LA TORRE PICCOLA È DOVUTA ALL' ITALIANO ALOISIO NOVI. IN SECONDO PIANO, LA CATTEDRALE DI SAN BASILIO, IL PIU' FAMOSO MONUMENTO DI PURO STILE NAZIONALE DELL' ANTICA RUSSIA.

IL MONASTERO SOLOVESKY SUL MAR BIANCO, CHE AVEVA NOVE CHIESE, FRA LE QUALI LA FAMOSA CATTEDRALE DELLA TRASFIGURAZIONE, OGGI TRASFORMATA IN PRIGIONE.

IL MONASTERO SINCONOV, SITUATO SU UNA DELLE COLLINE PIU' ELEVATE DI MOSCA, CHE FU DISTRUTTO NEL 1930

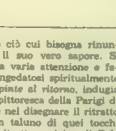
(Foto Bruni)

I LIBRI

Maestri e amici intitola Bonaventura Tecchi la raccolta di articoli e di recensioni (ed. «Tempo nostro», Pescara) frutto di un decennio di attività critica; e il titolo potrebbe lasciar supporre che nell'indagine prevalgano i motivi sentimentali, che sia guida alla valutazione dell'arte, o almeno avvio, primo pretesto, una conoscenza pratica (che del resto solo agli inesperti potrebbe sembrare più diretta ed intima di quella che s'acquista leggendo e penetrando), ma la famigliarità nasce da un più severo senso di colleganza, anzi di contiguità di lavoro: «articoli, note, appunti, buttati giù, attraverso un decennio, da uno scrittore di racconti, sui libri dei suoi colleghi e amici, coi quali egli si trovò spesso a vivere gomito a gomito, oppure su autori che, per età e autorità, o per essere stati di fatto suoi insegnanti, egli può considerare come maestri»; nè critico è altrettanto austero e sarrato quanto chi è avvezzo a tutto chiedere e a tutto dare alla sua arte. Del resto le ricognizioni del Tecchi accertano di continuo il mondo umano e morale nel suo conformarsi e confermarsi in arte, e a questo suo itinerario giova proprio, insieme con il nativo acume e la provvedutissima cultura del critico-artista, il senso di serio impegno e di colleganza fattiva che l'assiste. Nè senerezze consortevoli né aridità astrattive; egli è lontano così dalla fatica spicciola che s'esaurisce in una frivola e passeggera condiscendenza o in una burbera permalosità incattivita, come dal distacco di chi gira pensa, nell'atto di formulare anticipazioni informative, al panorama o all'edificio critico. Narratore egli è, e rimane anche in queste pagine: mi s'intenda: non certo perché gli possa venire mai in mente di rifare a suo modo l'opera, o di raccontare l'autore; ma perché, proceduto che abbia a riconoscere il mondo di un artista, nell'atto di concludere, egli si insinua, direi con autorevole fermezza, fra quel mondo e la sua espressione definitiva e concreta, l'opera d'arte, e lì ritrova quelle ragioni tecniche che gli consentono di dire: questa è arte, e questa non è; e in tale ultimo giudicare lo assiste appunto la propria esperienza. Intende appieno l'opera del maestro e dell'amico perché può, come altri meno esperto di lui non potrebbe, ripercorrerne intiero il cammino. E il lettore che voglia ben provvedersi troverà in lui una guida sicura a molti dei più significativi scrittori italiani moderni

~

Tecchi è serissimo nel giudicar d'uomini e cose (i letterati e la letteratura) che nella mentalità più corrente, e proprio nel nostro paese di così antica e imponente cultura, non sembrano sempre (e ne siamo contentissimi) al centro della pubblica attenzione; ma vedete quanto in compenso è scanzonato e beffardo Antonio Baldini quando si reca ad osservare non già come si scrive, ma come si vive, e non già da noi, dove l'ironia potrebbe essere un mezzo elementare di difesa per serbare la cara libertà della solitudine fantastica, ma in Francia, dove il minore impegno dell'osservazione e lo stesso oggetto, cioè il vivere, tanto più sorvegliato e inveterato, inducono tanti a un'ammirazione pregiudiziale e provinciale. *La vecchia del Bal Bullier* («L'Italiano editore», Roma) è Parigi stessa: «In una sala da ballo popolare (il vecchio famoso *Bal Bullier*) una figurina di donna piena di slancio e di brio, con un velo color di rosa sulle spalle nude, tra le braccia di un bonzer negro, va sul filo della musica come una rondine. Quando poi la vedo di faccia, m'accorgo che a dir poco avrà sessant'anni. Parigi fa un po' quell'effetto. È vecchiottella, ma bisogna pur dire che balla ancora divinamente». La vignetta illustrativa è argutamente scelta e è nel gusto delle illustrazioni di Mino Maccari, che rallegrano sarcasticamente il volume; ma non è questo il tono che domina nelle pagine di Baldini. Anzitutto egli si compiace con simpatia, con sorpresa anche, persino con nostalgia sorridente più che di riconoscer la nazione che l'ospita, di ritrovare se stesso ed i suoi: senza orgogli vani, ma con un'affettuosità sincera che riceve valore persino dal sorriso canzonatori; e ricorda la terra italiana con una vibrazione d'aria di luce e di colore che nel Baldini disegnatore troppo incisivo e troppo attento ritratista per essere paesista condiscendente, riesce nuova e pensosa. E poi il gusto dell'informazione, l'impegno stesso di raccontare quel che vede com'è, rinunziando a metter se stesso in primo piano, con il suo gesto lo guidano ad osservare con intelligenza raffinata certi aspetti che, per capirli a dovere, occorre avere duttilità raffinata e sapiente di spirito e d'umore: quali appunto egli possiede, che al mito paesano e bertoldesco di Michelaccio giunge con la tranquilla ed esatta consapevolezza di tutto ciò cui bisogna rinunziare per arrivarci e dargli il suo vero sapore. Si veda, per esempio, con quanta varia attenzione e felice comprensione egli, già congedatosi spiritualmente da Parigi nel capitolo VIII, *Spinte al ritorno*, indugia nella rievocazione tra dotta e pittoresca della Parigi di *Cent'anni prima*, capitolo IX; e nel disegnare il ritratto parigino di Heine, magari con taluno di quei tocchi che gli eran serviti per l'autoritratto parigino di Baldini: *Heine e Madame Ené, cara stupidona parigina*. E infine, fra tanto compiacersi nell'annotare gesti e parole beceresche, protette e perdonate da un centenario distico di Musset che egli sottoscrive: «*Mimi n'a pas l'âme vulgaire Mais son coeur est républicain*», secolo soffermarsi, con un'attenzione commossa e severa su scene potenti e ferme; la giovane madre che accanto alla tomba fiorita nel cimitero del Père Lachaise fa la maglia: «E fra lei e la tomba c'era una carrozzina con un marmocchio dentro, lentamente addormentato... Serena e solerte la donna badava a far la maglia, il bambino badava a dormire, i fiori badavano a splendere; il sole e rischiarare»; o la messa funebre di Marius Plateau, severa e dolorosa e aggrondata, dopo l'ufficio funebre per il Re di Francia, sagra della nobiltà realista



Corrado Alvaro

~

Potremo anche dir di no, nei momenti arcigni o quando c'è da sfogare personali scontrosità, ma il nostro è tempo non infecondo d'opere degne, è tempo di fervore vario e d'uomini fedeli. Accanto ad opere d'intelligenza riflessa la cronaca può indicare opere dove l'uomo è indagato all'infuori d'ogni compromesso civile, nella sua naturalità più immediata. Dopo *L'Amata alla finestra*, dopo *Vent'anni*, soprattutto dopo *Gente in Aspromonte*, Corrado Alvaro è riconosciuto come autore di individualità sicura e d'arte potente, originalissimo nel dominare contemporaneamente e nel realizzare drammaticamente due atteggiamenti ben definiti dello spirito italiano moderno: l'eredità nostalgica del naturalismo regionalista, volto all'angolo della terra natia, dove abitudini e costumi si son così radicati col passar delle generazioni da sembrar connaturate agli uomini, parte non sradicabile del loro organico essere; e, per contro, l'avventura esotica, l'inamabile sogno di terre lontane, la parvenza spettrale e babelica delle città tentacolari. Per dirla con due parole burlesche e approssimative cui il passar di pochi anni ha tolto ogni vivezza ed attualità polemica, strapasse da una parte e stracitta dall'altra. Ma Alvaro è ben lontano dall'adagarsi in una contraddizione così semplicistica: egli rivive l'antitesi con ingenuità solenne, con elementarità tragica e, nello stesso tempo, con avvolgimenti lenti da irresistibile gorgo. Tale è nell'ultima sua opera *Il mare* (ediz. Mondadori) che contiene quattro romanzi brevi: cioè, oltre a quello che dà il nome al volume, *L'ultima delle mille e una notte*, *Solitudine* e *L'uomo nel labirinto*. Dei quattro, il primo è il più pittoresco, e forse lievemente aviato dietro un'avventurosità speciosa di stile morandiano tracconta il caso di un levantino che riacciuffa la fortuna prima rubando, poi importando nell'europeizzata Turchia di Kemal, subito dopo la rivoluzione, cinquantamila uniformi preparate dagli americani per i prigionieri di guerra tedeschi; ma il meglio del racconto è nell'inizio in quell'indugiare stanco di Mosco fra le miserie e gli agguati del soggiorno parigino; l'ultimo, che è datato 1921, è il più smarrito pur fra attimi stupendi, e il ritorno del protagonista, Babe, al paese nativo può saper di pretesto e di programma; bellissimo è *Solitudine*, che racconta la vita d'un italiano nella Germania del dopoguerra (è un tema già approfondito altrove da Alvaro) il suo incontro con una creatura ansiosa come lui di riconquistarsi una semplicità, di abbandonarsi ad essere se stessa senza pensiero, senza quelle molte stratificazioni che le hanno imposto l'ambiente, la civiltà, la società. L'orgoglio stesso d'esser diversa; ma essi non possono vincere il loro destino, che è d'esser soli, anche quando sembra loro d'esserni più intimamente trovati

C. M. Franzero

La solitudine pesa sopra tutti i personaggi di Alvaro. Sembra che gli uomini non abbiano possibilità di intendersi fra loro, fuorché nell'artificio di una socievolezza necessaria alla pratica, ma per tutto il resto sterile e pesante; e nell'uscir da sé essi si sprofondano in un mare pieno di vite, il *Mare* appunto; che se la loro volontà o la sorte non consentono loro l'incontro con la creatura di sesso diverso che li attragga e li illuda in una animosità per un istante sopita ed eternamente rinnovata, altro non rimane che assistere agli attrui incontri, stranieri in un'immobilità torpida e disperata, starsene sull'oceanica riva dell'incomprensibile natura. Di qui viene l'inquietudine immensa che è il tono e la vita della sua prosa; inquietudine cosmica e inquietudine sensuale: o la solitudine tremenda dell'uomo che conosce sè solo in mezzo ad infinite incomprensibili parvenze, o la ricerca ansiosa di un'illusione penosa e disillusa nell'attimo stesso che si concede d'esistere

~

Ma lasciamo la natura e il suo poeta, e torniamo alla storia. Dietro la guida di C. M. Franzero visitiamo la Britannia qual'era nei quattro secoli che durò il dominio di Roma. *Viaggio intorno alla Britannia romana* (ediz. Carabba). Nel libro quel che più piace è la tranquilla sicurezza della rievocazione, l'agevolezza con cui non solo si rintracciano i segni della romanità imperiale, ma si rivede quella vita. L'archeologia diventa visione: e se così si compiace un gusto tutto indigeno di riveder diversi gli abitanti del proprio paese, vi si aggiunge poi un sentimento vasto e solenne della romanità; il penultimo capitolo è intitolato: «E le orme di Roma pel mondo durer anno in eterno»; l'ultimo «I due imperi». L'accostamento è nutrito di buona intelligenza storica. E dal libro si sprigiona con grande efficacia l'orgoglio dell'italiano che ritrova in terre lontane le orme imperiture della sua antica civiltà.

Nino Savarese

~

Quest'altro libro di Nino Savarese, *Rossomanno*, ha per sottotitolo la parola romanzo (ed. Ceschina). Romanzo o storia romanzata? Piuttosto quest'ultima. È la vicenda di un feudo siciliano per più di mille anni. Di un feudo, più ancor che dei feudatari, della terra più di chi la possiede. Dall'isola e dalle sue vicende quella terra si stacca con il rilievo che hanno in certe carte antiche alcune zone popolate ed esplorate in mezzo a terre incognite o a deserti. Ne viene, leggendo, un senso di perpetuità e di fedeltà e di fiducia, rarissimo fra le solite generiche esaltazioni. Le generazioni degli uomini scompaiono; ma sopravvive loro la terra: non il paese, non la continuità d'una tradizione sociale, non il perdurar di un costume, ma proprio un volto terrestre rivelatore d'un'anima. Non s'era tentato finora nulla di simile, ch'io rammenti, fuor delle ricerche documentarie di storia economica; e n'è venuta un'opera originale e forte. Ed è, per avventura, un'altra soluzione offerta all'eterno problema del colloquio uomo-natura: l'opera dell'uomo si imprime così durabilmente che la sua anima vive eterna nell'eterno volto della terra.

~

Gli amici di Giosuè Borsi (e a vent'anni dalla sua morte gloriosa al Podgora son tanti) accoglieranno con reverente piacere questa nuova edizione delle *Confessioni a Giulia* (ediz. Treves, con introduzione di Dino Provenzal). Confessioni piene d'incertezze e di smarrimenti d'una generazione e d'un uomo che dovevano consacrare col sacrificio l'atto di una conversione volonterosamente propostasi. Generazione ed uomo ansiosi di trovare una certezza e di viverla. Quel suo proporsi, idealisticamente, di amar Giulia e di testimoniarle in pagine solitarie, che nemmeno le sono subito destinate, la sua devozione e la sua purificazione, sembra oscillare fra letteratissime estasi stilinovistiche e dispersi residui romantici. Il ventiquattrenne scrittore non ha ancor trovato se stesso; ma già fra incertezze e tentennamenti che rimarranno testimonianza potente, vi s'avvia: la pienezza della sua vita fu sulla soglia del suo morire.

M. A.

Bonaventura Tecchi

Antonio Baldini

Giosuè Borsi

UOMINI E COSE DEL GIORN

Milano. - Il Prefetto e il Segretario Federale all'inaugurazione della Mostra Prelittoriale d'Arte, ordinata nel Castello Sforzesco dal Gruppo Universitario Fascista

Milano. - Il Podestà di Sabaudia, on. Orsolini Cencelli, parla a Palazzo Marino delle bonifiche Pontine

I marinai del cacciatorpediniere *Aigle*, giunti a Genova per assistere in rappresentanza della Marina francese alle gare veliche, rendono omaggio al monumento ai Caduti

L'*Hohenstein*, che qui si vede ancorata nel porto di Napoli, è la prima nave che batta bandiera della Palestina

A Parigi un'impresa di tassì ha voluto procurare una piacevole distrazione ai passeggeri impiantando sulle sue vetture un piccolo apparecchio radiofonico.

Il primo ricevimento della stagione ha avuto luogo al « St. James' Palace » di Londra. Ecco Re Giorgio mentre si reca alla cerimonia

La celebrazione del duecentocinquantesimo anniversario della nascita di Händel ad Halle, parla il maestro Fausto Torrefranca.

Nei giorni scorsi il Principe di Galles è arrivato in incognito a Vienna: eccolo a passeggio per le vie della capitale austriaca accompagnato dal ministro inglese a Vienna Sir Walford Selby.

A marzo saranno celebrate a Roma le nozze di Donna Emanuela de Dampierre, figlia di Donna Vittoria Ruspoli dei Principi di Poggio Suasa, con Don Jaime di Borbone, figlio dell'ex Re di Spagna Alfonso XIII

L'arrivo a Londra delle truppe inglesi reduci dalla Saar

Roma - La partenza del glorioso stendardo del disciolto reggimento Lancieri di Vercelli destinato alla Scuola di applicazione di Cavalleria di Pinerolo

La benedizione della nuova chiesa della Santissima Annunziata a Sabaudia: le Autorità mentre attendono l'arrivo di Monsignor Navarra, vescovo di Terracina

La visita di S. E. Balbo a Cirene: il Governatore davanti ai propilei adrianei all'uscita dalla Via Sacra

Il ricevimento dei Moschettieri del Duce alla Casa del Fascio di Firenze

Una tremenda burrasca sulla Costa Azzurra: la Passeggiata degli Inglesi a Nizza battuta dagli altissimi marosi

Venezia - I lavori per la sistemazione della Riva degli Schiavoni sino ai Giardini

(Foto Bruni, A.P., Argo, Keystone, Livirghi, Luce, Ghergo, Binelli, B.F.A., Fiorenza)

IL CENTENARIO DEL "KALEVALA„

Fra le ricorrenze culturali che quest'anno si propongono a tutto il mondo civile, la piccola e giovane Finlandia inserisce con legittimo orgoglio la commemorazione del suo poema nazionale. Il 28 febbraio 1835 il dotto e operoso Elias Lönnrot appose la firma al preambolo della prima — e minore — redazione del *Kalevala*; da allora ad oggi la vita spirituale ed artistica del pittoresco paese nordico dei diecimila laghi si è svolta — si può affermarlo senza iperbole — nell'atmosfera del magico nome, del prezioso tesoro di canti. Ma insieme l'apparizione della singolare opera destò vivo interesse in Europa: un nuovo, inatteso monumento di poesia epica, per giunta proveniente da un popolo non indo-europeo, ma mongolo, del ceppo altaico, si collocava a fianco dei già noti esempi ellenici, indiani, persiani, germanici e invitava fiducioso al confronto. Nello spazio di un secolo varie teorie si sono susseguite, mentre il *Kalevala* era via via tradotto in sedici lingue; oggi, grazie al progresso delle indagini critiche ed erudite, le prospettive differiscono notevolmente da quelle iniziali. Riassunta in poche parole, la situazione è questa: indiscutibile, inoppugnabile — perché corrispondente a una realtà di fatto — rimane il valore e simbolico e poetico dell'opera in se stessa; a più modeste proporzioni si riduce invece la sua importanza rispetto a tutta la poesia popolare finlandese, all'ingente patrimonio scoperto e studiato nel frattempo, di carattere più genuino. La maggior conoscenza dell'argomento ha insomma rettificato il valore scientifico e documentario del «Kalevala», senza togliergli — né vi sarebbe riuscita — lo splendore rappresentativo.

La stessa genesi del poema chiarisce la questione. Il Lönnrot (1802-1884), umile figlio di un sarto di villaggio, durante gli studi si sentì attratto da quella produzione popolare che proprio allora i Romantici Tedeschi innalzavano all'ordine del giorno e, con giovanile entusiasmo, si accinse al lavoro che poi diventò l'unico scopo della sua vita. Girò tutta la terra natale e raccolse dalla bocca dei «laulajat» (cantori) le poesie, le strofe, i frammenti che per tradizione orale si tramandavano da secoli; poi «coordinò» il materiale, lo trascelse e raggruppò secondo un criterio suo, mirando al ciclo, al racconto continuato. Agì in certo modo come i dotti greci che Pisistrato avrebbe incaricati di fornire un buon testo delle rapsodie omeriche, e bisogna anche lodare la sua cautela, perché si astenne scrupolosamente dall'alterare il contenuto dei singoli canti; ma il metodo implica la sovrapposizione della volontà individuale ad una materia anonima, fluttuante, illimitata — per così dire — nella sua spontanea crescita secolare. In altre parole, il *Kalevala* è un poema «sui generis», risultato di un connubio — sia pur felice — fra la creazione del popolo e il gusto, gli intendimenti estetici di un colto raccoglitore. Tale sua natura risulta evidente, solo che si consideri la bibliografia dello stesso Lönnrot: nella prima edizione (1835), il *Kalevala* consta di 32 canti e circa 12.000 versi; nella seconda (1849), che diventò la definitiva e forma il testo attuale, i canti diventano 50, i versi circa 23.000; segue una vasta raccolta di ballate (*Kanteletar*, la figlia dell'arpa), non inserite nel poema e comprendenti altri 23.000 versi. Oggi, nella gran quantità di testi popolari a stampa, il *Kalevala* appare soltanto «una variante fra molte altre, benché la più vasta e la più significativa»; così si esprime con obiettiva sincerità il critico finlandese E. N. Setälä.

Ci troviamo dunque davanti ad una «sezione» praticata con abilità così felice che subito diventò una specie di «corpus poëticum» per eccellenza; una sommaria analisi può spiegare il perché di tanto successo. Anzitutto, non esiste una trama rigida che faccia violenza ai radunati elementi, più che dalla struttura l'unità deriva dall'atmosfera; il titolo significa «la terra di Kaleva», mitico progenitore degli eroi, e Kaleva mai non compare di persona nel poema (invece il figlio suo è il protagonista del «Kalewipoeg», l'analoga epopea nazionale estone). In secondo luogo la lingua poetica è quella stessa del popolo, schietta e musicale; il verso, molto semplice — un ottonario trocaico — si snoda agile ed espressivo, ornandosi soltanto dell'allitterazione e di frequenti rime. Il contenuto infine — cioè la parte più accessibile al lettore straniero — schiude un mondo fantasioso, segnato dalle potenze magiche, nettamente pre-cristiano, benché non si possa fissare una data d'origine pei singoli canti, e le ipotesi più arrischiate non si spingano oltre il secolo XIII. Ma antichissimo è certo il substrato, forse anteriore alla migrazione dei Finni nelle attuali sedi; nell'anima del popolo, custode fedele, si rifugiò da età immemorabili.

Il poema ha quattro personaggi principali, ai quali corrispondono con palese simmetria altrettante figure femminili; ma l'eroe — almeno in senso morale e per analogia estetica con l'Ulisse dell'*Odissea* — è il poeta mago Väinämöinen, l'inventore della «kantele» (l'arpa finlandese), una luminosa figura di nordico Orfeo. Con la sua nascita si apre, con la sua sdegnosa partenza si chiude il racconto, e le sue vicende occupano molta parte dei cinquanta canti. Nei primi sei egli campeggia da solo: nasce, nel mare, da Ilmatar (la «figlia dell'aria»), la dèa progenitrice del mondo, e subito dopo lo vediamo in funzione di patriarca dell'agricoltura: fa crescere piante in un paese deserto, abbatte le foreste, semina l'orzo. Insieme cresce in saggezza, compone canti soavi e possenti; un incauto giovanotto lappone osa sfidarlo e, facilmente vinto con la magia, placa la sua ira offrendogli in isposa la sorella. Si svolge a questo punto il celebre episodio della bella Aino (canto IV), la fanciulla che non vuole sposare il vecchio mago, perché per lei l'amore si identifica con la giovinezza. Väinö la incontra nel bosco, mentre raccoglie ramoscelli verdi per le striglie che i finlandesi adoperano dopo il bagno caldo, le rivolge parole lusinghiere; ma Aino fugge via, e poiché la madre le impone di accettare quelle nozze, decide di abbandonar la famiglia. Indossa le vesti più belle, si orna di tutti i suoi gioielli e vaga per tre giorni attraverso foreste e paludi; una mattina si tuffa in uno strano lago, e la roccia sulla quale si riposa affonda nelle acque. La lepre porta la notizia della sua morte alla madre angosciata; ma Väinö (canto V) accorre al lago azzurro e pesca una trota salmonata, si accinge a sventrarla quando il pesce gli sfugge di mano e riprende le forme di Aino che questa volta sparisce per sempre. Il pittore Gallen-Kallela ha raffigurato in un suggestivo trittico i momenti culminanti dell'episodio.

Elias Lönnrot.

Väinö, sospiroso e afflitto, accetta il consiglio della madre di cercarsi una sposa in Pohjola («il paese del nord»); hanno così inizio le imprese che costituiscono il nucleo del poema. Due infatti sono i temi predominanti nella materia narrativa: il corteggiamento e la conquista della figlia di Louhi, la regina di Pohjola, una strana creatura femminile nel cui carattere si scorgono tre fasi distinte; l'ardua fabbricazione del magico mulino Sampo, destinato a diffondere la prosperità sulla terra — enigmatico strumento e simbolo che ha messo a dura prova la sagacia dei critici. Nelle molteplici vicende a Väinö si accompagna il fratello Ilmarinen, il fabbro solerte e geniale, che anzi a tratti assume la figura di protagonista; entrambi hanno per rivale presso la figlia di Louhi il baldo, gaio e spregiudicato Lemminkäinen, che incarna il tipo dell'avventuriero. Non è possibile seguire i tre eroi nelle loro intricate

Particolari del trittico di Aino dipinto da Gallen-Kallela.

e fantastiche avventure; in conclusione trionfa Ilmarinen, perché vincendo le magiche arti di Louhi, ne sposa la figlia e perché riesce realmente a fabbricare il fatidico Sampo. Senonché il prezioso mulino, mentre è trasportato nella terra di Väinö, ossia la Finlandia, si frantuma e i pezzi si spargono nel mare; la moglie del fabbro è uccisa da Kullervo, il truce gigante che è colpito da un destino analogo a quello di Edipo. L'insolente Lemminkäinen, che ha come unico tratto simpatico il grande affetto per la madre, è protagonista in due riprese (canti 10-15; 26-30): quando, compiendo le ardue imprese assegnategli da Louhi, soccombe, ma è poi risuscitato dalla madre (vedi quadro

La madre di Lemminkäinen (Quadro di Gallen-Kallela)

Kullervo parte per una scorreria. (Quadro di Gallen-Kallela)

di Gallen-Kallela); quando, sdegnato per il mancato invito alle nozze di Ilmarinen, muove guerra — senza successo — a Pohjola. L'episodio di Kullervo (canti 31-36), lo schiavo che sempre abusa della sua forza e che ignaro possiede la sorella, ha pure colpito la fantasia del popolo e degli artisti; il pittore del *Kalevala* lo raffigura in atto di partire per scorrerie devastatrici, suonando il corno di guerra. Al ritorno Kullervo troverà deserta la casa, incontrerà nel bosco la sorella, metterà fine ai rimorsi lasciandosi cadere sulla propria spada.

Torniamo a Väinämöinen, l'eroe morale e simbolico del *Kalevala*. Nel corso delle avventure per conquistarsi la sposa, si ferisce ed è guarito da un vecchio che gli narra l'origine del Ferro. Nel canto IX hanno gran parte gli scongiuri (così, nel XXII, i canti nuziali in occasione delle nozze di Ilmarinen); ecco un breve saggio, nella efficace traduzione di S. E. Paolo Emilio Pavolini, il nostro insigne accademico, che — dopo i saggi del Lanci, dei due Targioni-Tozzetti, del Ciampoli, del Teza, del Fogazzaro, del Cocchi — pubblicò nel 1910 la traduzione integrale del poema, giudicata dai competenti la migliore fra le molte straniere. Lo scongiuro serve a fermare il sangue che sgorga da una ferita:

«Ferma, sangue, la tua corsa
e trattieni le tue ondate
da spruzzarmi sulla testa,
gocciolarmi sopra il petto;
sangue, sta' siccome muro,
ritto sta' siccome siepe,
come spada ferma in mare,
come giunco in mezzo a' muschi,
pietra in mezzo al campo alzata,
rupe in mezzo alla cascata!...»

Come il Pavolini, finissimo conoscitore del dominio ugro-finnico, (per la critica bisogna collocargli accanto il Comparetti con l'ottimo studio «Il *Kalevala* e la poesia tradizionale dei Finni», 1891), sappia rendere i ritmi e gli effetti dell'originale, risulterà da un altro breve frammento (canto XV) che illustra anche il vivo senso della natura permeante tutto il poema. La madre di Lemminkäinen cerca il figlio perduto:

«E la madre lo smarrito
ricercava, fra' lamenti
come lupo fra i pantani,
fra le selve a guisa d'orso,
come lontra in mezzo all'acqua,
come tasso pei sentieri
lungo il margin come riccio,
come lepre lungo i laghi
Gettò i sassi da una parte,
torse i tronchi, i rami secchi
dalla strada tolse, e ponti
fe' degli alberi caduti...»

Nel canto XVI Vainamoinen, in cerca di tre parole magiche, scende nel Tuonela, il sotterraneo regno della morte, e il tratto ci rammenta l'Orfeo ellenico, al pari della reiterata fabbricazione della «kantele», prima con lische di luccio (canto 40), poi con legno di betulla (canto 46). Nel Tuonela o Manala dimora il dio Tuoni o Mana, un Plutone che talora s'identifica con la morte, propriamente detta Surma o Kalma; a loro si contrappone il dio del cielo, Jumala o Ukko — e tutte queste parole sono di uso normale nel finlandese moderno. L'ultima parte del poema tratta dell'ostilità di Louhi, il cui dominio è assalito dagli eroi fratelli che intendono rapire il Sampo, già donato alla figlia. Louhi, signora del tenebroso nord, manda una pestilenza sulla terra di Kaleva, ruba il sole e la luna, li nasconde nella rupestre montagna di Pohjola; Väinö e Ilmarinen rintuzzano le offese. Ma (canto 50) la vergine Marjatta, in cui qualcuno scorge un ricordo della Vergine Maria cristiana, avendo inghiottito una bacca di mirtillo, partorisce un fanciullo; Väinö vorrebbe ucciderlo, ma un vecchio lo battezza re di Carelia. Allora Väinö, irritato, parte con la sua barca di rame verso un paese librato fra cielo e terra, lascia però al popolo finlandese la «kantele» e i suoi poemi epici e lirici. Mentre siede al timone e veleggia, canta fiducioso:

«Annapas ajan kulua,
päivän menna, toisen tulla,
taas minua tarvitahan,
katsotahan, kaivatahan...»

«Rapido scorra il tempo su noi; passa un giorno, ne viene un altro - e di me avranno di nuovo bisogno: mi cercheranno, mi chiederanno...». Gli uomini vorranno da lui un altro Sampo, un'altra «kantele», un'altra luna, un altro sole, perché

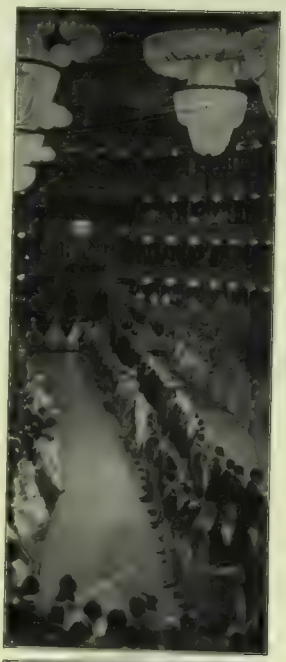
«kun ei kuuta, aurinkoa,
eikä ilmaista iloa.»

quando non vi è luna né sole, nell'aria manca la gioia. Così canta il vecchio Väinämöinen, e dietro a lui rimane nella bella Suomi ricca di laghi un'eco sonora di eterne melodie.

Il *Kalevala* è un monumento innalzato alla potenza della poesia, al fascino sacro della parola che, modulata con senso religioso, diventa verbo creatore; celebra lo spirito che agisce sulle cose, pervade di lirismo e di sogno la realtà, congiunge terra e cielo in una panteistica visione dell'universo umano.

GIACOMO PRAMPOLINI

MONDANITÀ VIENNESE



Vienna riprende la vita mondana col suo antico sfarzo. Ecco l'aspetto dell'«Opera» e di una sala del Municipio durante due recenti balli ai quali sono intervenuti i membri del Governo e il corpo diplomatico
(*Foto Willinger; Ernst*)

LE VARIE FASI DEL PASTO DI UN'ATTI

I VORACI FIORI DEL MARE

Il nome di fiori di mare dato a quei Celenterati, che scientificamente son compresi tra gli Attiniari, è, in verità, appropriatissimo. Petali esili, pari a quelli dei crisantemi di alcune varietà giapponesi, sembrano i sottili, numerosi tentacoli: ad un calice fa pensare il corpo cilindrico, corto, aderente per mezzo di un piede di forma sub-circolare agli scogli od anche, come avviene in alcune specie, alla conchiglia di molluschi, divenuta proprietà non troppo legittima di quei famosi crostacei, conosciuti volgarmente sotto il nome di Bernardo l'eremita. Così come i petali dei fiori, i sottili tentacoli ed anche il tronco stesso delle attinie, hanno colori vari, ora delicatissimi come quelli della rosa tea, dell'elleboro, delle azalee, ora vivacissimi al pari di quelli degli sfacciati papaveri, dei ranuncoli dei prati, delle genziane. Impiantate sulle roccie di solito a pochissima profondità ed anche tanto vicine alla superficie che a bassa marea vengono a trovarsi per alcune ore fuori dell'acqua, le attinie con il lusso dei loro colori contrastante con il verde delle alghe ed il bruno degli scogli trasformano le coste in giardini miracolosi, tutti aiuole perennemente fiorite, perennemente accarezzate come da una lieve brezza che agita dolcemente le molli, diafane, esili corolle. Tra queste passano in un lampeggiare di argento e d'oro, branchi di pesci, si aggirano sospettosi i granchi, guatano i polpi, signori della paura, dalle lunghe braccia insidiose e dai grandi occhi vitrei. Per noi uomini, abituati a vivere in un «mezzo» in cui quasi ogni azione, ogni movimento, sono accompagnati e commentati da suono, il contemplare i vivi giardini del mare, l'assistere ai drammi molteplici che vi si svolgono, senza che per essi si produca rumore di sorta, è cagione di ammirato stupore e al tempo stesso di timore, quasi che avessimo sotto gli occhi non un paesaggio terrestre, ma un mondo diverso di cui non conosciamo nulla e di cui ogni elemento può costituire un pericolo, una minaccia. Ciò deriva solo dalla nostra fattura d'animali destinati ad agire nel «mezzo» aria, ma quel senso di timore non è in realtà privo di fondamento, così come non è privo di fondamento l'innato terrore per i serpenti che sussiste nel novantanove per cento degli umani. Quei vivi fiori del mare sono infatti esseri insidiosi, al pari delle verdi e subdole mantidi. Gli pseudo petali non sono vessilli destinati a coronare organi dell'amore, ma braccia fatte per afferrare, per stringere sino alla morte gli esseri cui possono giungere, per portarli alla bocca avida, intorno alla quale esse sono impiantate: quello pseudo calice non alloggia solo germi fecondi, ma principalmente un grande e robusto esofago e un altrettanto capace stomaco, in comunicazione con i cavi tentacoli. Tutto è buono per le attinie; mangiano pezzi di carne semiputrefatta, molluschi, crostacei, pesci, e nel loro cieco desiderio di cibo, afferrano con i ten-

LLA PRESA ALL'INGESTIONE DELLA PREDA. (Foto Leonhardt)

tacoli qualunque oggetto che venga ad esse vicino, anche un sasso, un pezzetto di stoffa o di carta, salvo a rigettarlo subito dopo averlo introdotto nell'insaziabile bocca.

Nelle vasche degli acquari, esse non vengono mai messe in compagnia di esseri vivi che non siano corazzati. In poche ore altrimenti li farebbero tutti sparire, anche se grossi e robusti o provvisti di denti aguzzi. Perché queste bizzarre bestie hanno armi contro le quali non è facile lottare. Nei tentacoli, sulla parete esterna del corpo, nell'interno dello stomaco stesso, posseggono cellule aventi una funzione particolarissima: gli cnidoblasti, paragonabili a minuscole e complicate siringhe. Queste cellule di forma solitamente ovoidale, contengono una minuta capsula in cui, arrotolato a spirale, giace un tubolino esilissimo. Al sommo dello cnidoblasto è collocato un breve ciglio sensitivo il quale, una volta eccitato, determina la contrazione del plasma cellulare, e di conseguenza, l'estroflessione del tubolino, vera freccia in miniatura! Scattando velocissima, essa penetra nel corpo dell'essere che ha avuto la sventura di avvicinarsi all'Attinia, e gli inietta una piccola quantità di liquido in cui sono contenute due distinte sostanze: la Actinocongestina e la Talassina, ambedue velenose. La prima, avendo un'azione potentissima sui nervi vaso motori dell'intestino causa congestioni intense di tutto questo sistema, la seconda invece, produce pruriti intensissimi, orticarie talvolta anche edemi. Naturalmente, l'intensità di tutti questi fenomeni è in ragione diretta della quantità di sostanze tossiche iniettate e delle dimensioni dell'essere che è stato colpito. Negli uomini a esempio, l'avvelenamento per attinia si riduce a una orticaria più o meno estesa e a prurito abbastanza forte, che dura poche ore. Nei piccoli animali, invece, è causa di morte, e morte rapidissima.

Tutti gli squamati abitanti del mare, che non siano di grandi proporzioni, hanno un sacro terrore di questi pseudo fiori maligni, di cui istintivamente conoscono l'efficenza aggressiva e difensiva; ma qualche volta, invece di mantenersi prudentemente a distanza, forse spinti dalla curiosità, che anche nei pesci non è poca, o dalla speranza di trovar cibo, si avvicinano sino a sfiorare una delle tante esili braccia ondeggianti. Basta questo leggero contatto perché l'Attinia dai tentacoli tutti, dalla bocca e da apposite aperture praticate nella parte del corpo, scagli sull'incauto migliaia di frecce avvelenate. Se questo essere disgraziato è di grosse proporzioni, benché stordito o dolorante, può ancora fuggire, ma se è piccolo risente immediatamente l'azione del veleno e dopo un ultimo disperato guizzo s'abbandona inerte, paralizzato, alle insidiose braccia diafane. Esse lo serrano strettamente, lo portano verso la grande apertura boccale, ve lo pigiano, ve lo fanno scomparire. E se il misero essere ormai giunto nella cavità del corpo ha ancora un convulso movimento di disperata rivolta, l'Attinia mette in azione le batterie di cnidoblasti contenute nell'apparato digerente stesso e stronca rapidamente l'ultimo filo della vita.

Poco tempo dopo, del guizzante essere che aveva abbellito i giardini del mare con argentei o dorati bagliori, rimane una poltiglia maleodorante la quale viene rigettata. E l'attinia insaziabile, in attesa di nuove prede, continua ad ondeggiare le sue braccia maligne.

GIUSEPPE SCORTECCI

UNA RICCHEZZA BENE UTILIZZATA.

IL GAS NATURALE DI SALSOMAGGIORE

Al problema petrolifero, che oggidì interessa tutte le nazioni, è direttamente collegata un'altra questione che non sempre è sufficientemente presa in considerazione: vogliamo alludere all'abbondante gas che accompagna sempre la fuoruscita del petrolio grezzo dal sottosuolo — quando non costituisce addirittura la sola eruzione del pozzo — che per essere costituito da idrocarburi leggeri, di ottime caratteristiche fisiche e termiche, è suscettibile di notevoli ed utili applicazioni pratiche.

Relativamente da poco tempo, la questione è stata affrontata con successo specialmente negli Stati Uniti d'America ove il problema aveva proporzioni grandiose, e basti pensare per convincersene che l'utilizzazione di una quarantina di miliardi all'anno di metri cubi di gas naturale, rappresenta la rispettabile cifra di quasi dieci miliardi di lire, alla quale va ne sarebbero da aggiungere altri tre o quattro per la possibilità di separare alcuni milioni di tonnellate di benzina leggera, ottima per fare delle miscele colle solite benzine — più pesanti — ricavate dalla diretta distillazione del petrolio grezzo.

Dei quaranta miliardi di metri cubi di gas ai quali si è accennato, una trentina vengono adoperati in impianti industriali — molte acciaierie di Pittsburg hanno i forni alimentati in tal modo — e la rimanenza viene immessa nelle reti cittadine per il riscaldamento e l'illuminazione domestica: la città di Chicago è oggidì attrezzata per il consumo dei gas naturali dell'Oklahoma, distante 1500 chilometri, che è quanto dire da Milano all'estrema punta d'Italia!

IL PROBLEMA PER L'ITALIA

Anche per l'Italia il problema, pur con limiti più modesti, merita tutta l'attenzione dei tecnici, specialmente ora che le intensificate ricerche nel sottosuolo hanno già sensibilmente aumentato le nostre disponibilità di petrolio grezzo e di conseguenza hanno dato origine a molte emanazioni gassose, che se non provocheranno fuoruscita di liquido, potranno almeno essere utilizzate coi nuovi intendimenti. Ed è appunto l'importanza della questione, che ci porta a far conoscere quello che è stato fatto in una delle nostre regioni: quando — poco fa — si è parlato dell'America e della realizzazione per la città di Chicago, il lettore non si immaginava certo di trovare qui in Italia, da tempo funzionante alla perfezione, un impianto simile a quello, il che dimostra come uno sfruttamento razionale può convenire anche per modeste disponibilità di materia prima, quando si sappia scegliere bene la forma di sfruttamento, tecnicamente migliore ed economicamente più redditizia.

È proprio nella plaga di Salsomaggiore che si è fatto tutto ciò, e questa ridente cittadina di vasta rinomanza termale, è anche il cuore di una interessante concezione industriale che comprende appunto la nuova utilizzazione: gli impianti di riscaldamento delle varie aziende di cura, di alcuni alberghi e quelli dell'Istituto Chimico Demaniale nel quale si fa lo sfruttamento delle acque salso-jodiche, sono tutti alimentati col gas naturali raccolti nella regione, ed anche tutta la rete cittadina — per i fabbisogni dei privati — consuma quelle stesse emanazioni del sottosuolo, opportunamente incanalate e separate da altri prodotti.

Le acque della plaga di Salsomaggiore sono ricche di numerosi componenti — fra cui il cloruro di sodio, che dà vita ad una redditizia industria di pregiato sale da cucina, e lo jodure di magnesio che con originale procedimento dà lo jodio necessario al fabbisogno nazionale — e contengono anche degli idrocarburi liquidi e gassosi in esse disciolti: dai 500.000 metri cubi di acque annualmente estratte, vengono ricuperati circa 10.000 quintali di petrolio grezzo che in seguito a distillazione vengono trasformati in benzine, petroli lampanti e nafte per la combustione nei bruciatori, oltre a 2000 quintali di gasolina ed a 5 milioni di metri cubi di gas ad alto potere calorifico.

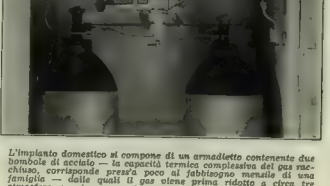
Principalmente a quest'ultimo prodotto del sottosuolo da tempo sono rivolte le indagini, dato che per quanto i cinque milioni di metri cubi annui fossero in parte (circa un milione) utilizzati nella rete cittadina e la rimanenza nelle caldaie industriali, si aveva la convinzione che forti quantitativi sfuggissero alla captazione: da qui il desiderio di studiare una forma di utilizzazione più adatta alla situazione, sopratutto poi data la possibilità di scavare dei pozzi emananti esclusivamente — o quasi — del gas.

Il gas di Salsomaggiore contiene in volume circa il 96% di metano, lievissime percentuali di azoto e la rimanenza di idrocarburi mescolati a qualche traccia di butano: in seguito a compressione poi, si separa la gasolina (alla quale si è già accennato) per cui il gas residuo viene ad elevare a circa il 83% il suo tenore di metano, e le sue caratteristiche sono dunque su per giù quelle del metano puro.

Questo gas appartiene alla serie degli idrocarburi cosiddetti paraffinici e ne costituisce il primo termine, al quale fanno seguito l'etano, il propano, il butano, il pentano ecc. Per la loro grande affinità coll'ossigeno, questi carburi di idrogeno sono degli eccellenti combustibili, ed in particolare il metano presenta un potere calorifico di 9750 calorie per metro cubo e brucia ottimamente colla mescolanza di 10 metri cubi di aria. È assai leggero, pesando gr. 0,723 per litro (l'aria ne pesa 1,293).

Nei confronti col gas illuminante — per quanto questo bruci con minor quantità di aria, ha però assai minori possibilità termiche — si può concludere che un metro cubo di metano equivale a circa due metri cubi del solito gas, ed anzi coll'applicazione di adatti apparecchi di combustione, è possibile migliorare praticamente tale rapporto in senso favorevole al metano.

Le bombole vengono riempite di metano mediante un apposito compressore che lavora a 150 atmosfere: per evitare continui sbalzi nel suo funzionamento, si preferisce però riempire la grossa bombola che si vede stesa sul pavimento — ad una pressione notevolmente superiore a quella necessaria — così da adoperarla in seguito da serbatoio per il travaso nelle bombole di esercizio.



L'impianto domestico si compone di un armadietto contenente due bombole di acciaio — la capacità termica complessiva del gas racchiuso, corrisponde press'a poco al fabbisogno mensile di una famiglia — delle quali il gas viene prima ridotto a circa tre atmosfere, e poi un secondo apparecchio di funzionamento esattissimo, eroga il gas stesso alla pressione costante di 250 millimetri di colonna d'acqua — corrispondente all'incirca alla 50ª parte di un'atmosfera — e lo immette direttamente nei bruciatori della cucina o delle stufe di riscaldamento. Il funzionamento di questo impianto è del tutto automatico, ed una bombola funge sempre da riserva, poichè non incomincia a svuotarsi finchè l'altra non ha terminato la sua erogazione

Un comune autocarro può facilmente essere equipaggiato per il funzionamento a gas compresso collocando alcune bombole al di sotto della sua carrozzeria — poggiandole sul telaio — e mettendole in comunicazione con un carburatore di modello apposito montato sopra quello normale: questo serve solo negli avviamenti, e dopo pochi metri di marcia, mascerando un rubinetto messo nel cruscotto a portata di mano del conducente, si arresta l'erogazione della benzina e si invia nei cilindri il metano compresso

IL GAS IN OGNI LUOGO

Il miglior modo di sfruttare la disponibilità di metano, era certamente quella di riuscire a distribuirlo in una vasta zona ove la sua utilizzazione fosse facile ed economica: ecco dunque sorgere il progetto di comprimerlo in bombole di acciaio, così da averne molto a disposizione in poco volume, per trasportarlo facilmente dal luogo di produzione alle varie località servite, scegliendo manifestamente quelle che ancora non dispongono di una rete di distribuzione. Nell'appartamento di ciascun utente non si ha così che da effettuare un facilissimo impianto costituito da qualche metro di tubazione di piccolo diametro — la ragione del piccolo diametro è da ricercare nella pressione di erogazione non tanto bassa, 250 millimetri di colonna d'acqua ossia circa la 55ª parte di un'atmosfera, e sopratutto, nella forte disponibilità termica del gas puro — che collega l'armadietto delle bombole coi fornelli muniti di bruciatori appositamente studiati per il metano. Nessun pericolo minaccia la quiete della casa con una installazione di tal genere, in primo luogo perchè le bombole sono provate e timbrate ad una pressione di molto superiore a quella di esercizio, e pertanto nessun scoppio è possibile, ed anche perchè il metano presenta il vantaggio di non essere affatto velenoso per il nostro organismo. Inoltre, esso ha un leggerissimo odore di petrolio, che senza arrecare noia o disturbo in condizioni normali, permette di individuare subito eventuali fughe ed arrestarle.

Lo principale difficoltà da vincere nella realizzazione del progetto era data dagli ostacoli che si frapponevano al raggiungimento di una pressione sufficientemente elevata nell'immagazzinamento del gas nelle bombole, tale cioè da consentire un economico sfruttamento delle bombole stesse, e ciò era dovuto all'azione negativa di taluni prodotti presenti nel metano: dopo vari tentativi, ad ogni modo, si son potute toccare le 150 atmosfere, e si spera di presto raggiungere e magari superare le 200, con evidenti vantaggi. Si rifletta infatti che le bombole oggi adoperate hanno la capacità di 48 litri: il che significa che alla pressione di 150 atmosfere possono contenere 7200 litri di gas — riferiti alla pressione ambiente — equivalenti, come possibilità termica, a circa 16 metri cubi del normale gas, e siccome la dotazione di ogni impianto domestico è di due bombole eguali, risulta una capacità termica corrispondente press'a poco al fabbisogno di una famiglia per un mese. Se ora si raggiungessero le 200 e più atmosfere, e ecco che le stesse bombole potrebbero contenere molto più gas e l'impiantino domestico — avendo assai maggiore disponibilità termica — consentirebbe una sensibile economia nelle spese di trasporto delle bombole cariche durante i periodici rifornimenti.

Altri sbocchi possono poi presentarsi per l'utilizzazione di questo gas: si tratta pur sempre di preziosa energia contenuta in poco volume — di prezzo relativamente basso — che può ad esempio essere sfruttata per il funzionamento dei motori a combustione interna così diffusi in molte industrie, come è già utilizzata nei motori di autocarri, con buona economia dato che contro le 10.500 calorie di un chilo di benzina vi sono le 13.000 di un egual peso di metano, oltre alle sue ottime prerogative di combustibile (essendo già gassoso, brucia molto bene) e di costo.

È dunque possibile che l'impiego di questo gas compresso abbia assai presto ad estendersi, sia nelle applicazioni domestiche — potendo il prezzo di vendita del gas essere tanto più basso quanto maggiore sarà la richiesta nelle varie località — sia negli equipaggiamenti per autocarri particolarmente adibiti a servizi in zone non molto estese, almeno fino a quando non sarà predisposta una estesa rete di posti di rifornimento di bombole cariche: è dunque un notevole tentativo, questo di Salsomaggiore, che merita di essere segnalato e considerato, perchè utilizza razionalmente delle energie che andrebbero in parte perdute, e poi perchè può veramente costituire la base di un più vasto e redditizio sfruttamento nazionale.

(*Foto Moreschi*) LUCIANO BONACOSSA

NON CONVIENE ARRIVARE AL VEGLIONE PRIMA DELLE UNDICI. (Disegno di Novello)

TEATRO E CINEMA

DUE, CHE IL MESTIERE LO SANNO — ALCUNE VERITÀ SU «L'UOMO DI ARAN» — CERCANSI AVVENTURE

Il messaggero, e *Rollo il grande*: due opere discutibili; due indiscutibili successi. Autore dell'una, Enrico Bernstein; dell'altra, Dino Falconi. Salve le proporzioni, si tratta di due autentici uomini di teatro: di quella specie di uomini, cioè, ai quali si può rimproverar tutto meno che l'ignoranza del proprio mestiere. Questa è, secondo alcuni, dote suprema in chi scrive per le scene; secondo altri, unica addirittura: e c'è poi un terzo partito, che ai poteri taumaturgici di quel mestiere non accorda che un'importanza molto relativa. Per me, non so ancora bene se debba ritenermi iscritto a questa terza categoria; ma quel che è certo, è che non appartengo alle altre due. Il commediografo troppo bravo, è per me come l'oratore troppo eloquente, o come la rosa troppo nitida: mi sa di falso, appunto, per la sua infallibilità; e non mi convince. Vorrei in lui quel difetto che mi attestasse la sua qualità naturale e probabile. Chi si fida d'una perla troppo tornita, o d'un bambino troppo docile? Persino l'orologio, se non ritarda o avanza neppure d'un secondo, è sospetto. E se il giocoliere sbaglia almeno una volta l'esercizio, credetemi, è proprio per rassicurarci sulla sua umanità, e per meritare di più la nostra adesione cordiale. Invece Dino Falconi, come in più alta sfera Enrico Bernstein, è un equilibrista che non sbaglia mai.

L'ultimo Bottone l'entrata in scena del De Filippo.

Al Bernstein, bisogna riconoscere l'onore dello sforzo, più volte iterato nell'ultimo decennio, di elevarsi oltre la consueta abilità professionale, e oltre il congegno dell'effetto immancabile, a una quota di valori ideologici e persino, come in *Giuditta*, poetici e profetici. Dieci anni fa, appunto, come l'ebbi conosciuto a Varese, egli stesso ebbe a comunicarmi quel proposito con un'immagine aviatoria: una «nostalgia d'ali», ormai effusa nel mondo, ch'egli asseriva di risentire anche nel proprio cuore! Ed io attesi, noi tutti attendemmo il Bernstein aviatore. Ma quello che ora riappare col *Messaggero* è soltanto il pilota di un otto volante. Non c'è che l'illusione di librarsi, ma per un attimo, e non c'è che un momentaneo senso di vertigine, però tutta terrestre, e da non confondersi con l'ebbrezza dei cieli. L'apparecchio è fissato al suolo con tutti i suoi ordigni misurati e prestabiliti — e alcuno fra essi, a ben tendere l'orecchio cigola per l'uso — e l'impeto del volo apòcrifo non dura che quanto può durare un giro di giostra.

Certo, una volta ancora, l'effetto è irresistibile. D'impeto, di prepotenza, l'otto-volante del dramma vi porta su fino a togliervi il respiro, e a darvi l'impressione che, dato appena un altro balzo, si potrebbero afferrare le stelle. Congegno sapiente, e manovra perfetta. Dopo l'istante vertiginoso, ricondotti giù a terra sorriderete di voi stessi e della giostra ingannatrice: ma là su, in bilico, col vuoto sotto e sopra l'infinito, tra il baratro d'un adulterio con suicidio e l'immensità del cielo equatoriale che del dramma è la torrida e avvelenata ragion d'essere, che freddo alle tempie, che stretta al cuore! La vicenda, sapete qual'è: un uomo, dimorando in Africa, ha il ricordo bruciante della donna lontana, la quale, a sua volta, ha una furiosa sete di lui; e il giorno in cui l'uomo manda alla donna (ambasciatore non porta pena) un messaggero con notizie sue, ella si dà a costui, solo perché dell'assente le parla, suscitandone la presenza! Dopo di che, ella ha subito orrore del fallo commesso; e il messaggero, tra il rimorso proprio e la ripulsa di lei, si toglie la vita. (In verità, da Attilio Regolo in poi, è provato che anche gli ambasciatori portano pene!). Ora la giustificazione della colpevole è tale, a ripensarci calato il telone, che la si capirebbe soltanto se attribuita, in istile boccaccesco, alle facetissime spose di Buffalmacco e Calandrino. Vi pare mai credibile, che i nostri ormoni e fluidi personali, trasportati dai nostri messaggeri, prendano sulle loro labbra tale parvenza delle nostre labbra, da illudere le signore che, sia pure con qualche impazienza, ci aspettano? Eppure, Bernstein l'ha fatto credere. Non solo: ma alla dodicesima replica del dramma, ecco qua il teatro stipato come la

Rollo il grande di Dino Falconi. In primo piano: Armando Falconi e Evi Maltagliati

Ruggero Ruggeri nell'interpretazione de *Il messaggero*, di Bernstein.

Una scena de *Il serpente a sonagli* di E. Anton. *(Foto B. F. A.; Argo)*

prima sera; e torna proprio in mente, riguardando in giro il nostro vecchio Manzoni, il grido di Madeleine Brohan alla cinquantesima recita di Dionisia: «*Dommage que la maison ne soit pas en caoutchouc!*»; del quale materiale, in vista dei rifacimenti del teatro e degli augurati successi futuri, invito il giovine conte Negroni a prender nota, e con lui tutti i commissari preposti alla nuova edilizia...

Di questi quattro atti del *Messaggero*, sento dire che siano soprattutto ghiotte le signore. Per due motivi, immagino: perché la protagonista ha tutta la loro indulgenza (di solito le donne, anche a teatro, sono severissime con le peccatrici: ma qui, se non l'adultera, esse ammirano la scusa dell'aduiterio!); e perché Ruggeri, soprattutto nelle ultime scene, è grande: e lo è in un modo inconsueto, inatteso, con dei nervi nuovi, con una risorta giovinezza. Poi fanno di molto bene anche la Pagnani, e il De Macchi, e l'Erler: soprattutto quest'ultimo, tenace e pensoso attore, che nel *Messaggero* ha finito di provarci com'egli sia degno, rischio ed onore, d'essere l'antagonista del primo fra tutti gli attori d'Italia.

—

Il suo mestiere di teatrante, Dino Falconi, lo sa anche troppo. Troppo, debbo aggiungere, in rapporto all'ingegno ch'egli possiede. Ora perché egli è così fatto? Pel sangue d'attori che ha nelle vene? O perché, anima godente o spirito apassionale, alla realtà delle cose preferisce la finzione dei fondali: né può vedere il prossimo suo che coi lumi della ribalta; né può dargli voce che col vocabolario delle scene? Fatto sta ch'egli sembra governare i propri sentimenti allo stesso modo delle proprie freddure; e gli uni e le altre propone e dispone, a seconda del gioco immaginato e a seconda dell'umore di chi vi assiste, allo stesso modo delle cantinelle e dei praticabili: oggetti lievi, menzogne piacevoli, balocchi spostabili e indifferenti. Questo linguaggio scenico egli l'ha sulle labbra e sotto mano, come l'impiegato statale ha la «pregiata vostra» e i «distinti ossequi»: favella lusingatrice e convenzionale quanto la burocratica: un po' irritante, alla lunga, per chi s'aspetta, tra le sillabe del formulario, un accento, comico o tragico, cordiale o sensuale, di verità. Del quale dilettantismo la Francia ha un esempio insigne: Sacha Guitry — pur esso figlio d'attori, e pur esso indifferente *avec le sourire* —, l'Italia uno meno cospicuo ma non meno tipico: Dino Falconi. *Rollo il grande*, recitatogli in modo superbo dal padre Armando, è il titolo della sua ultima, fruttuosissima fatica. Nell'interpretazione dello stesso genitore, m'era parso, lo scorso anno, che il minore successo di *Joe il Rosso* fosse però più genuino. Ma può darsi ch'io sia in errore. D'altra parte se le repliche di *Rollo*, qui all'Odeon, sono molte e frequentatissime, noi non si pensa che l'autore non abbia da meritarsele. Dino, dicevamo, è un giocoliere: per l'agilità della sua mente è pari alla destrezza della sua mano; e l'intelligenza va sempre onorata, per labile uso che se ne faccia.

C'è in *Rollo il grande*, stavolta, una vicenda romantica su cui l'autore non deve aver sparso lagrime, benché ora tenda a farcene versare. Commozione coltivata a freddo, e lo si sente: però coltivata bene. È forse per essersi staccato da Biancoli, suo consueto collaboratore, che adesso Falconi s'è fatto sentimentale? In tutti i binomi famosi c'è il suo termine patetico. C'è Romeo in Alfa-Romeo; c'è Isotta in Isotta-Fraschini. Uno spirto gentile e pien d'amore che va dicendo all'anima: sospira s'è ora spiccato dalla bimurti Falconi-Biancoli, e fa sentire in *Rollo il grande* la sua piorante voce. Noi non sospireremo né ploreremo: però saluteremo ugualmente il padre ed il figliuolo, l'autore e l'interprete: e con Dino e con Armando, stavolta grandissimo, richiameremo alla ribalta gli attori tutti, la Maltagliati e la Magni, la Dondini e il Brizzolari, il Sibaldi e il Petacci e il Cappabianca: non dimenticando Renato Simoni, che fu il regista della commedia, ma il cui elogio cercammo invano nella cronaca del *Corriere*.

—

Anna Carena, addottorata *in utroque*, è tornata a recitare da meneghino in italiano: e per ciò, attorniatasi d'una squadra di buoni attori, fra cui il Rinaldi e il De Monticelli, ha scelto una commedia bellicosa, *Sulle balze*, apparendovi in divisa militare! La florida signorina Anna non sarà già riformata per gracile costituzione; ma forse, dal consiglio di leva della gloria, lo sarà la commedia: una commedia che deve ancora, per reggersi, affidarsi alle donne volontarie di guerra!

I De Filippo, richiamata giustamente alla memoria una molto amabile commedia di Murolo, *Signorine*, hanno rinnovato l'ilarità del loro solito, affollatissimo uditorio con un atto comico di Edoardo, *L'ultimo bottone*, che l'intervento di Peppino ha fatto ancora più esilarante, e che la compagnia tutta ha recitato con l'immancabile, ammirabile impegno. E d'altre novità già si parla: poiché la vena dei tre fratelli è senza fine: il loro moto perpetuo una risolta realtà.

Due «gialli» al Lirico: l'uno un po' negletto, e forse a torto, dal pubblico: *Il mistero di una doppia morte*, di Eveline; l'altro, al contrario, subito gradito: né davvero dispiace che del *Serpente a sonagli* sia autore un italiano, giovanissimo per giunta: Edoardo Anton, figlio di Luigi Antonelli. Un dramma poliziesco non è forse l'indice più sicuro di un'attitudine artistica: però è indubbio che i segni della sensibilità, dell'osservazione, della facoltà costruttiva e immaginativa ci son tutti, già in questo primo saggio impaziente; e in più, il fremere d'un pathos che, benché nel caso attuale si sia evidentemente ispirato, tentando gli scorci di una vita convittuale, alle indimenticabili *Mädchen in uniform*, è quanto mai attraente e promettente. Da segnalare fra gli attori, oltre il Calò e il Tassani, la Gentilli, la Solbelli e la Gordini, uno sciame di garrule e fresche giovinette, fra cui dirò il nome della più brava, Luisella Broggi, tacendo però, onde evitare il malanno di Paride, quello della più bella.

Ricerca che lascierò agli spettatori dei «gialli», insieme alla ricerca del colpevole...

—

Decisamente, se l'esito dei film già presentati a Venezia continuerà ad effettuare le no-

Un quadro de *L'uomo di Aran*, film documentario edito dalla Gainsborough Picture. Regia di Flaherty.

I due principali interpreti del film *La Primula rossa*. In alto, Merle Oberon; qui sopra, Leslie Howard.

stre previsioni, finiremo col montare in superbia!

Vi ricordate, ciò che scrivevamo dopo il grande alleluja per l'*Uomo di Aran*: osanna di cui avevamo avvertito subito la stonatura snobistica, ma che andò sopra le righe sino ad influenzare i giudici del Festival, indotti così a posare sulla pellicola di Flaherty il serto della premiazione suprema?

Dicemmo, allora, che questo primo premio era inadeguato ai meriti del lavoro: magnifico documentario, è vero, ma non tale artisticamente, e per l'esilità del costrutto, e per l'uniformità dei toni e dei temi, da poter gareggiare con prodotti, quali *Viva Villa!*, o *Piccole donne*, o *Fuggiaschi*, sostanziati da un intero complesso di qualità edificatrici. E dicemmo di temere per le sorti di un'opera così incautamente preferita. Forse che i fatti, ora, non ci danno ragione? Dell'*Uomo di Aran* il pubblico non vuole sapere. Né a Roma, né a Milano, né altrove. Dice, ed ha una voce sola, ch'è noioso: e all'ingiustizia del premio, oppone quella dello sbadiglio.

Il pubblico ha torto: intendiamoci. Ché alcuni momenti di questa proiezione sono davvero di una solenne poesia, di una indicibile bellezza. Ma più torto avevano i sopraffini, gli arcicerebrali di Venezia nel gridare al capolavoro, là dove d'un capolavoro non esistevano che gli elementi. Adesso, l'esagerazione dei semplici punisce l'esagerazione dei raffinati. Nell'entusiasmo dei quali, era dissimulato un gusto, squisitamente snobistico d'anarchia: quel gusto, sapete bene, di rinnegare le opere pei propositi delle opere, i quadri pegli abbozzi, il compiuto per l'incompiuto, l'essere per la larva, il pezzo sinfonico per l'accordatura degli strumenti!

No, signori: chi preferisce un rintocco di campana a una sinfonia di Beethoven, è nell'errore; e nell'errore è chi antepone il timbro superbo, ma unico, del mare in burrasca nell'*Uomo di Aran*, allo strumentale elaborato e rifinito, in sua multanime complessità, di *Piccole donne*. Nell'*Uomo di Aran* non c'è una composizione artistica. C'è soltanto un'osservazione artistica. È inutile che gli sciocconi dell'estetica si facciano innanzi per dire che basta. Non basta, e non può bastare. È su questo punto il pubblico grosso ha l'intuito che manca ai sopraffini. Delle male accoglienze toccate all'*Uomo di Aran*, benché io le abbia previste, mi dispiace. Ma la colpa non è anche un poco, un pochino, di chi ha preteso imporre delle accoglienze trionfali?

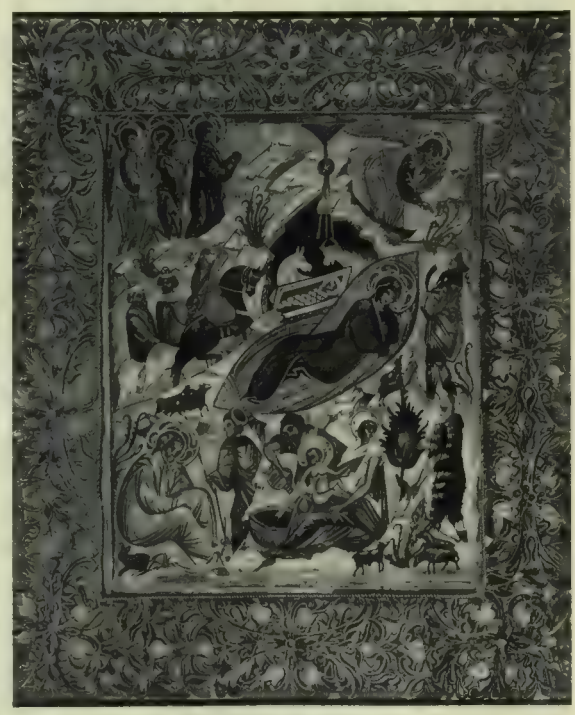
Più che mai il pubblico, e non dico che abbia sempre ragione, cerca nello schermo il fatto, l'avventura. Questa settimana, la sola pellicola tranquilla è stata quella di *Studenti*: un ottimo quadro di vita goliardica proiettato dal tedesco Innenann per una Casa cecoslovacca. Ma sia ne *La porta segreta*, dove la pasciuta avvenenza di Evelyn Venable è piaciuta assai più della truculenta forza di Mary Morris, che negli *Amori d'una spia*, in cui Myrna Loy è riapparsa con quel suo fascino, un po' annebbiato ed obliquo, che gli spagnuoli chiamano *menéo*, sia nella *Torre di Londra*, rivelazione di Franck Cellier, che nella *Primula rossa*, beneficiata di Leslie Howard (e come non raccomandarvi questo *film*, altra grandiosa fatica di Alessandro Korda, e altro successo imponente pel biondo Leslie, che però non meritava d'avere a compagna una qualunque Merle Oberon?) l'azione è a tutto spiano, l'avventura al massimo potenziale. Però i più grandi onori, sempre in tema di proiezioni dinamiche, toccano a *Viva Villa!*, ora che il *desesperado* è passato ai sobborghi, nel polveroso turbine della sua cavalcata, con la cicca fra i denti e due pistole al cinturone.

MARCO RAMPERTI

AI DILETTANTI FOTOGRAFI

Migliaia dei nostri abbonati e lettori sono certamente muniti di macchina fotografica e possono avere occasione di ritrarre curiosità, fatti, fenomeni, episodi che sfuggono all'obbiettivo dei fotografi-cronisti di professione. Invitiamo pertanto i fotografi dilettanti ad inviarci quanto di più interessante riescono a ritrarre. Compenseremo con L. 20 le fotografie che pubblicheremo nelle nostre pagine. Ogni fotografia deve portare la precisa indicazione del soggetto, la data dell'avvenimento e l'indirizzo dell'autore. Le fotografie non pubblicate non saranno restituite.

ARTE SACRA RUSSA NEL MUSEO PETRIANO



Natale. Icone del XV secolo. (Scuola di Novgorod Velikii)

Il giorno 14 febbraio, il Cardinale Segretario di Stato Pacelli ha inaugurato, nella sua qualità di Arciprete della Basilica di S. Pietro, cinque nuove sale nel Museo Petriano dedicate all'arte religiosa russa.

La raccolta dei dipinti, in numero di 140, è dovuta all'opera di due artisti russi profughi, i coniugi Leonida e Rumma Brailowsky. Il Brailowsky, già professore della Scuola Superiore di Architettura di Mosca e membro dell'Accademia Imperiale di Belle Arti di Leningrado, con un lavoro di più di cinque anni e sulla scorta di appunti personali, pubblicazioni e documenti alcuni dei quali raccolti di recente nella stessa Russia, ha potuto riprodurre con smagliante tavolozza chiese e monasteri, mosaici e affreschi, iconi e iconostasi, monumenti religiosi che il bolscevismo ha distrutti o trasformati.

Alcune sale del Museo Petriano dove ha trovato posto la raccolta di dipinti di arte religiosa russa

Per l'interessamento di Mons. Michele d'Herbigny, presidente della Pontificia Commissione per la Russia, il Brailowsky aveva esposto due anni fa una quarantina di dipinti. Il Pontefice, venuto a conoscenza della esistenza di tale raccolta di grande valore per la storia dell'architettura sacra ortodossa, ha voluto che essa non andasse dispersa e con magnanimo gesto ha deciso di conservarla in alcune belle sale del Museo Petriano.

Il professore Brailowsky si ripromette di ampliare la documentazione e formare così il nucleo di un futuro museo per lo studio dell'arte religiosa russa.

(*Foto Bruni*) A. B.

SPORT

Al Sestrières: i figli del Duce, Bruno e Vittorio Mussolini.

Il VII Raduno Nazionale sciatorio organizzato dall'O.N.B. ad Asiago gli Avanguardisti di Milano, vincitori della Coppa del Duce, durante lo svolgimento della gara a pattuglie

Il Gran Premio automobilistico di Peu è stato conquistato da Tazio Nuvolari che, su Alfa Romeo, ha coperto i 221 Km del percorso alla media oraria di Km 63.964. Ecco qui un passaggio in velocità di Dreyfus seguito da Nuvolari che lo supererà poco dopo per arrivare primo al traguardo.

S. A. R. il Principe Umberto e la Principessa Mafalda d'Assia sui campi di sci del Sestrières

Fiorentina-Milan (1-0) allo Stadio Berta di Firenze: un colpo di testa di Scagliotti e una respinta di pugno di Compiani

Ambrosiana-Livorno (5-1) allo Stadio Civico di Milano. Meazza realizza il quinto goal per i nero-azzurri

Il Gran Premio San Geo ha aperto la stagione ciclistica su strada. Ecco un gruppo di concorrenti lungo le strade della Lombardia e, a sinistra, il vincitore che (senza ironia!) si chiama Plubellini. Ha coperto i 150 Km del percorso alla media di Km 35.360

Napoli-Juventus (0-0) allo Stadio di Napoli: un attacco partenopeo alla rete juventina. Al limite dell'area, Mginti rientrato in squadra dopo un lungo e forzato riposo.

I grandi eventi del trotto: l'arrivo del Gran Premio d'Europa, L. 100.000, vinto da *Lord Quinto Romano* (Fabbrucci - Scuderia Giolli) all'ippodromo di San Siro a Milano.

(*Foto B.F.A., Bruni, Bellina, Manetti, Keystone, Amoroso, Locchi*)

Veduta aerea di Stoccolma.

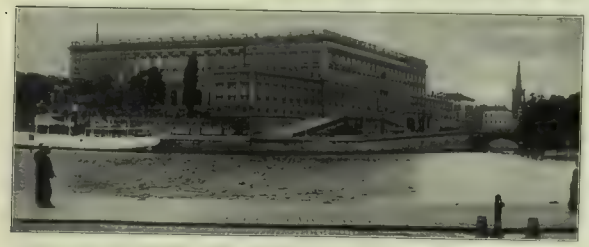
GIRO DEL BALTICO

V. - STOCCOLMA E VISBY

Ciò che Helsingfors accenna, Stoccolma lo realizza in pieno. Navigate per gl'idillici meandri di questo mare, d'acqua così leggera che nemmeno odora di salso, tra rive e quasi deserte isolette verdeggianti di conifere sullo scoglio rosato, e inattesa laggiù, tra bracci di mare che si vengono popolando di navi d'ogni sorta e grandezza, si rivela, ricca, elegante, regale, una delle più splendide capitali di Europa: non così artificialmente schierata sulla riva come Helsingfors, più viva, più mossa, più varia e leggera, ormeggiata sulle acque, come Venezia, col porto nel cuore della città.

Il sito è incomparabile. Sono una, due, quattro isole, a mezza via tra un gran lago e il mare nel quale insensibilmente trapassano i suoi rami; da isola a isola ponti spaziosi; in quella di mezzo la reggia, degna di rivaleggiare col Louvre, grandiosa e riposata architettura del primo Settecento, ideata da uno svedese allievo del Bernini, e'll presso quanto di casette e d'anguste vie avanza della città antica. Due ponti più in là, Stoccolma si è fabbricata di recente un rappresentativo palazzo di città, che non indegnamente rievoca aspetti del palazzo dei Dogi. La città nuova invade un'isola dopo l'altra, scavalca specchi d'acqua dove i transatlantici vengono ad ancorarsi a un tiro di schioppo dalla reggia, trabocca sulla terraferma, pulita, ordinata, alacre, sfarzosa. Anche gli edifici più recenti e di natura commerciale, grandi empori e grattacielo, recano una impronta di signorilità. La Svezia non è più una grande potenza; sono lontani ricordi i Vasa, Gustavo Adolfo e Carlo XII e Cristina; le tre auree corone dello stemma non sono che pallida reliquia emblematica del triplice regno scandinavo di Svezia, Norvegia e Danimarca; eppure un'aura di grandezza dà tuttora a Stoccolma un tono regale. Diresti la capitale di un impero d'oltremare. Una nazione di navigatori, di guerrieri e di mercanti — e oggi di banchieri, ahimé, tremanti ancora del terremoto Kreuger — ha creato quest'atmosfera prestigiosa. Tutt'un popolo operoso e intraprendente di boscaioli e di minatori, di marinai e di pescatori, è il sostegno di questa città, le dà silenziosamente sangue e potenza, ha qui la sua vetrina, la sua facciata di lusso: Stoccolma. E questa gente nordica, protesa sul mare come su un trampolino, onde prese lo slancio per urtarsi e mescolarsi in traffici e guerre e conquiste con tutte le stirpi del Baltico, aino a porsi con Gustavo Adolfo alla testa dei paesi riformati e della potenza militare d'Europa, ha in sé, linfa vitale distillata da tante vicende storiche, una sobria grazia. Ha un gusto della semplicità nella ricchezza, che è tutto suo. La sua parlata è all'orecchio incomparabilmente più lieve degli affini linguaggi germanici. Le sue donne alte e slanciate non ricordano affatto le massicce figure tedesche.

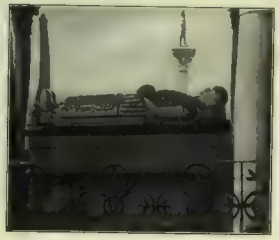
È il paese delle forme ed arti decorative, per secolare tradizione esperto nell'impiego dei metalli lucenti, delle sue fredde pietre; un gusto raffinato vi si palesa in un'eleganza stilizzata con sobrietà, nella sicurezza con la quale sanno qui collocare, ad esempio, in un giardino,



Stoccolma. - La reggia

Il Palazzo di Città

Un porticato del Palazzo di Città.



La tomba di Birger Jarl, fondatore di Stoccolma.

Visby - La chiesa fuori le mura e (sotto) le rovine di St Nicola

Una via di Visby e (sotto) le mura della città

Le rovine di St Lars e (sotto) quelle di St Drotten

davanti una casa, un vaso, una statuetta. (Si può dire: una grazia flemmatica? Questa sarebbe la formula dell'impronta svedese). Ed è il paese delle mense decorative, dove tra lusso di lini, d'argenterie e di cristalli, ma presentati con la naturalezza che dà la consuetudine, trionfa il famoso opulento assortimento nordico di dozzine e dozzine di vivande fredde, ogni sorta di pesci conservati, salati, in gelatina, legumi in salsa e in insalata, frutta in composta, formaggi di tutte le qualità, burro a profusione e pane biscottato: gastronomia di gente di mare. Dalla tavola centrale, così imbandita, tradizionalmente illuminata da candelabri, ognuno, prima di sedere a mensa, si serve da sé, stavo per dire scegliendo fior da fiore, tanto è vero che, pur dimostrando un sano appetito e un buono stomaco, i pacati Svedesi non fanno, in quell'atto, l'effetto di mangioni, ma piuttosto di collezionisti intenti a raccogliere piante o conchiglie o farfalle. Il forestiero, smarrito tra la profusione di quel mosaico alimentare, si pasce più con gli occhi che con la bocca, e la spalanca poi dinanzi alle dosi d'alcool che la gente del paese ingolla senza batter ciglio.

Nell'estate scandinava, giusto compenso al duro e lungo inverno, la notte, che non è mai notte fonda, è ridotta a una breve pausa, al disopra della quale il lungo crepuscolo tende la mano alla prossima alba. La pallida chiarità vespertina non è qui fugace, ma si protrae per ore e ore. Alle dieci, di luglio, è ancora giorno. E questa diffusa luce perlacea, dove è la linea e non la massa che conta, questa mancanza d'ogni crudezza d'ombre conviene mirabilmente alla liscia, pacata architettura di Stoccolma, par fatta apposta per dare al suo incanto l'ultimo tocco. Sarà certo per godere il dono prezioso delle notti fatte giorno, che la Svezia pratica un orario che al forestiero, certo a torto, sembra a prima vista assurdo: alle sei non c'è più un negozio aperto, ma in compenso è assai difficile trovare aperto un caffè prima delle nove del mattino. Allora, alla prima colazione, ci si rifà del tempo perduto: il caffè sarà accompagnato da aringhe, uova fritte, prosciutto, e principalmente da una ciotola di pappa d'orzo calda, che si mangia diluita col latte e inzuccherata.

Da Stoccolma non ci addentreremo nella Svezia dai lagoni e dalle selvone epiche che piacquero alla fantasia appassionata di Vittorio Alfieri. Sarebbe un deviare dall'orbita del nostro giro, cedendo all'attrattiva dei tanti elementi prettamente nordici e scandinavi, piuttosto che baltici, che dalla Svezia fanno insensibile trapasso alla sfera boreale ed anche atlantica della sorella Norvegia, tutto un mondo di pittoreschi costumi, illustrato e celebrato con legittimo orgoglio, qui a Stoccolma, da un grandioso Museo Nordico. Facciamo invece rotta verso il Sud, dove ci richiama, baltica sirena, l'isola di Gotland, circondata di leggende, e la sua romantica città morta, Visby.

«A quintali pesavano l'oro i Goti, e si trastullavano con le pietre preziose, e le donne filavano con fusi d'oro, e ai porci si dava da mangiare in trogoli d'argento...». Tale l'immagine leggendaria di Visby nel medioevo, *Visbu Gothorum*, poi fiorente scalo di mercanti, città della Hansa, che attrasse il conquistatore danese Re Valdemaro IV a farvi immenso bottino. Ma già prima, da oscure età preistoriche, di cui sono documento gli avanzi di mura ciclopiche erette varii secoli prima dell'èra nostra, all'età delle migrazioni barbariche, ai Goti e ai Vichingi, sorta di bellicosi Fenici del Nord, l'isola di Gotland e Visby sono centro di vicende avventurose, movimentatissime. Il suolo vi resistituisce in gran copia monete romane, arabiche, bizantine, d'ogni paese d'Occidente. Ponte tra la Scandinavia *officina gentium* e il resto d'Europa, chiave del Baltico, essa riassume, concentrata, la storia affascinante e la funzione stessa di questo Mediterraneo del Nord, nel quale (trasportata ogni cosa su una scala minore) essa è come una Sicilia o un'isola di Creta, crogiolo di genti, di regni, di guerre, piattaforma di scambi, nido di pirati — ed oggi paradiso d'archeologi e d'artisti che con la critica o con la fantasia ne rievocano il folto passato. Profani, noi ci lasciamo prendere dal fascino del suo paesaggio e delle sue rovine.

Che resta a Visby, il fiore dell'isola, dell'antica grandezza? Entro il perimetro invariato d'antiche mura turrite, non è più che un esteso villaggio di pittoresche casette, tra le quali, non isolate, anzi in una familiare promiscuità con le modeste sedi della vita d'oggi, si levano le rovine di ben quindici chiese grandiose. Dovette essere uno slancio superbo di pietà e di ricchezza: queste grandi chiese (e un centinaio ne conta l'isola intera, dove un antico villaggio e chiostro porta il nome solenne di «Roma») furono edificate tutte nel giro d'un secolo. Son tutte chiese gotiche del Due-Trecento. A Visby una sola fu tenuta in piedi con successivi restauri, e ne è tuttora il Duomo. Delle altre, restano navate scoperchiate, mura, absidi, ogive, archi interrotti; tutte costruite di blocchi del pallido calcare di cui è fatta l'isola, rozzamente squadrati, incrostati qua e là di licheni gialli che ravvivano a tratti di una tinta vagamente dorata, il grigiore delle muraglie diroccate. La furia degl'incendi, la sanguinosa conquista danese distrussero tutto ciò che non fosse duro macigno, e da cinquecent'anni l'immobile necropoli di templi sia a testimoniare ciò che fu Visby. Cancellato ogni particolare minuto di decorazione, sole le linee ardite, le nobili proporzioni fanno oggi la bellezza spoglia di queste illustri rovine. Attraverso i finestroni, di tra le altissime arcate a sesto acuto, tra macchie d'edera folta, levando lo sguardo vedi trascorrere candide nuvole per l'azzurro del cielo. V'è anche una rovina, isolata, fuori le mura: della chiesa dei lebbrosi, dei contagiati, che si relegavano lontano dalla città e dal porto; poco più oltre, su un ripiano roccioso, alto sul mare, tre colonne d'infamia fatte di blocchi sovrapposti, dove nel medioevo i supplizziati erano abbandonati ai corvi.

Visby è oggi un centro dell'industria dei forestieri, e molta réclame si fa alla «città delle rovine e delle rose», tutta alberghi e pensioni e camere d'affitto. Ma sia detto a lode sua e degli Svedesi: se intensa è la réclame in Isvezia e all'estero, con quanta discrezione è praticata sul posto quest'industria del forestiero! Nessun assedio di fattorini d'albergo all'approdo, niente cartelloni provocanti. Visby rimane quieta città delle rovine e delle rose. Il clima dell'isola è d'eccezionale mitezza, tanto che vi allignano il noce e il castagno; e i Visbiani ci mettono del loro amor proprio a coltivare una profusione di rosai, nei tanti giardini e giardinetti che si alternano alle piccole case, quali di pietra, quali di legno, a volte minime baracche dal solo pianterreno. Qualche raro edificio superstite, cinque piani e frontone, sta a mostrare che ben altre proporzioni ebbe in antico Visby, anche all'infuori delle chiese.

A qualche chilometro dalla città, una bellissima spiaggia. Dall'altra parte di Visby, più alti delle antiche mura, pacifici mulini a vento montano la guardia al mare senza pirati.

Myrmex

Vedi *L'Illustrazione Italiana* del 4 novembre, 18 novembre, 9 dicembre 1934 e 10 febbraio 1935.

Cappello di paglia di Firenze color naturale con nastro rosso nero e bianco

L'ULTIMA MOD

Le donne e i poeti, cioè gli esseri più sensibili del creato, s in primavera in uno speciale stato di grazia: i poeti can (o almeno cantavano la nostalgia di un'inesistente arcadia) le do hanno gli occhi più luminosi ed una smania: quella di mutar p cioè di rinnovare il guardaroba. Ecco perché i cambiamenti d sivi della moda avvengono quasi sempre in primavera: se la Sig ogni donna, cambiando semplicemente abito muta e si rinnov primavera, per non essere infelice, deve avere la piena cos d'essere rinnovata da cima a fondo: d'essere nuova, pur resta se stessa, così come sono nuovi i fiori che stanno per sboc pur essendo sempre fiori di mandorlo e di pesco.

E la primavera del 1935 ci accontenta a meraviglia: forse la corderemo più delle altre, non tanto per l'originalità delle nu fogge, ma per la varietà e la ricchezza dei tessuti. Ecco il pu il tessuto darà il tono e lo stile alle toelette della veniente sta

E per questa volta ci soffermeremo esclusivamente su qu lana, ché su le sete, i lini ed i cotoni c'è ancora tempo ed a novità sono certo in gestazione.

Questi nuovi tessuti di lana — occorre dirlo? — sono più se che mai e, specialità di stagione, hanno quasi sempre dei di in rilievo: un nodo, il più delle volte, ed anche un fiore o qu cosa che somiglia ad un'aluccia. Gli stessi disegni, i medes rilievi li troviamo nei tessuti «jersey» — più importanti ch Altri hanno dei piccoli ricami. In questo genere di lanerie i me minano le tinte pastello, e specialmente le gamme del blu e verde. I rilievi sono qualche volta dello stesso tono del fondo, più spesso diversi. Nel gruppo dei «tweed» sono preferiti i c se scozzesi dai larghi quadrati e quelli diagonali. Anche i mo zig-zag godono d'un certo favore. Bigio e marrone, combinati loro, sono le tinte caratteristiche. Particolarmente interessa te combinazione verde-marrone.

Per le toelette «princesses» si adoperano lane leggerissime, dai disegni molto sottili, qu evanescenti nella trama del tessuto. Molte di queste lanette, dai vivaci colori, somigliano stoffe di lino.

I tessuti di lana bianca, specialmente il caldo tono avorio, saranno molto adoperati i paltò. Accanto a queste ultime creazioni dei lanifici avremo la sorpresa di rito ov delle stoffe obliate per anni, come il «serge» ed il «gabardine». Per i semplici «taill dalla breve giacca sono consigliabili le gamme del blu e del grigio. Come sem re «tailleur» — la caratteristica toeletta inventata dalle zitelle inglesi, come la de

Completo di lana leggera marrone scuro. La mantellina è foderata di un tessuto scozzese.

Completo di «jersey» bigio, con cintura ricamata a mano

n gentiluomo poco tenero per le figlie d'Albione — occupa un posto pre-
insente nel guardaroba primaverile. Giacche e gonne sono un po' più corte
lo scorso anno, e quest'ultime sono attillate, tendono cioè ad assumere
na linea molto snella, ma nascoste pieghe assicurano la piena libertà di
ovimento. Varie sono le fogge delle giacche: alcune, per esempio, molto
ccenti, altre aderenti sul davanti e abbondanti sul rovescio: alcune ad
no altre a doppio petto. Per mattina sarà consigliabile adornare il collo con
na sciarpa dalle vivaci riquadrature, per pomeriggio si dovrà intravedere lo
jabot » della camicetta che, preferibilmente, sarà di taffettà. I « tailleurs » ade-
enti, con la giacca a uno o due bottoni, saranno probabilmente i più favoriti, e
chi sostiene che li porteremo anche nell'estate confezionati con seta o cotone
uno o canepa.

Nelle giornate più fresche delle mantelline con grandi aperture laterali per
filarvi le maniche, e confezionate con la stessa stoffa del « tailleur », lo com-
leteranno. Così mantelline e pellegrine — spesso foderate di una leggera la-
etta dai disegni scozzesi — si poseranno graziosamente anche sulle nuove « prin-
esses » le quali, se non riusciranno a spodestare il « tailleur », torneranno quasi
rezzo i completi di tre quarti. Le giacche a tre quarti hanno spesso la ma-
iera a « raglan » e si porteranno più su insieme di gonna e camicetta, che su
st.to intero. Delicatissima la combinazione delle tinte: per esempio: gonna di
tweed » grigio con camicetta rosa pastello e cappa di un misto grigio-rosa. Si
eranno anche dei paltò lunghi con una fodera visibile sui risvolti ed ai polsi
blu navale sarà la tinta preferita con fodera di tessuto scozzese blu e fulvo.
st.to-paltò-fodera.

Per pomeriggio si preferiscono giacche senza collo o la pellegrina (se la pelle-
ina è formata da due o tre volpi, tanto meglio!). Le « princesses » sono di
gg a semplice: accollate, con cintura in vita e gonna stretta. L'originalità è
ta dal tessuto, dalla tinta e dalla mantellina. Le tinte preferite sono: il
ero il blu pastello, il rosa pesca, il grigio, il verde smeraldo, il violetto, il
rmiglio.

La camicetta, lo saprete già, ha assunto una grande importanza: spiegarne,
arne le fogge è difficile e... facile nello stesso tempo perché non è esagerato
mare che se ne useranno d'ogni sorta: da quelle semplici di picché col tondo
ttino alla « baby », alla raffinata di crespo satin o taffettà col suo elaborato
t ». Molto di moda saranno quelle lavorate ad uncinetto, e con un filo così
o da sembrare un ricamo

Che dire dei cappelli? Siamo in una fase di lancio e di assaggio: nella pros-
quindicina vedremo che qualche modello diverrà fulmineamente popolare
ndi non ne terremo più conto e andremo ancora in cerca dell'inedito. C'è
preannuncia un modello « direttorio » dall'alta cupola e dall'ala alzata ai
e abbassata sulla nuca. Altri puntano sul berretto di paglia o di taffettà.
darsi benissimo che l'ultima edizione cineizzante di Greta Garbo ci con-
a portare dei tocchi da magistrati con una piumetta o qualcos'altro nel
o. Li porteremo diritti, proprio con lo stile e la correttezza sulica dei
ci e forse sarà, dopo tante fogge sbarazzine, un bellissimo vedere

Nausicaa

Camicetta semplice ed accollata di pizzo bianco

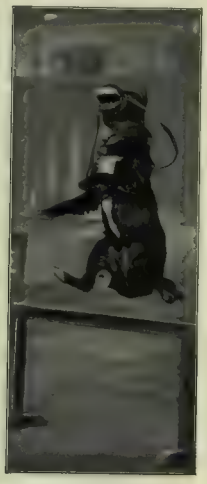
Completo a tre pezzi di tessuto d'Angora. Le orlature sono fatte di sottili striscie di cuoio come la fibbia della cintura

Tailleur di tessuto scozzese bigio e marrone. La maglia, fatta a ferri, ha le stesse tinte, ma di una gradazione più scura.

IL POVERO CANE

Il cane, forse perché è l'amico dell'uomo, si trova costretto, quando la sorte non è con lui benigna, a lavorare per provvedere alla sua vita e... a quella del padrone. Eccolo giocoliere da circo, guardiano di gregge, animale da traino e perfino, poveretto, fermo in strada a domandare l'elemosina. Per far contrasto con questi diseredati includiamo nel gruppo anche il cane signore, l'arlecchino al quale un bizzarro padrone ha messo gli occhiali e sulla testa un cappelluccio buffo per il divertimento suo e di una lieta brigata d'amici.

Eccolo giocoliere da circo



All'ostacolo, come un cavallo.

L'arlecchino al quale un padrone bizzarro ha messo gli occhiali.

Poveretto, fermo in strada a domandare l'elemosina.

Animale da traino...

(Foto *B. F. A.*)

Guardiano di gregge

DONNE DI CITTÀ

novella di FRANCESCO PERRI

I propositi della signora Ferlito erano terribili.

— Se la vedo, quella strega, quella maliarda perversa — aveva detto partendo per Milano — se la trovo in casa di lui, Dio mi faccia morire se non la strangolo. Mi ha rovinato un figlio.

Veramente, chi avrebbe dovuto partire non era lei; era il figlio maggiore Don Carlo. Ma Don Carlo era un contadino addirittura, grossolano, violento, e la madre, per evitare una sicura rissa fra i due fratelli, si era sobbarcata all'incomodo di un viaggio come quello: lei, povera donna, che non aveva mai messo il capo fuori dall'uscio, e che non ricordava di avere fatto altro viaggio in vita sua oltre a quello di nozze fino a Napoli, trent'anni fa. Di quel viaggio, ora che era vedova, non le rimaneva che un ricordo amaro e lontano come di un paesaggio velato dalla nebbia, e... chissà — diceva tra sé — dopo tanti anni come avrà cambiato il mondo!

Eppoi lei allora non era arrivata che fino a Napoli, mentre adesso andava a Milano, da un capo all'altro d'Italia, in una città grande, fredda, tumultuosa e piena di gente sconosciuta, che solo a pensarci le metteva paura. Pure... come fare? Quel viaggio era indispensabile. Il suo ragazzo era perduto, si rifiutava di ritornare a casa anche dopo aver conseguito la laurea, e tutto per una donna di cui si era innamorato.

E allora la povera mamma era partita per venirlo a prendere, per indurlo a lasciare quella strega, che non sapevano neanche chi fosse. Alcuni dicevano che era la figlia di una portinaia, altri una sartina, altri dicevano che fosse — Dio liberi! — una di quelle che vanno in giro per il mondo ammaliando la gente e rovinando le famiglie. In ogni modo, chiunque fosse, certo è che lo teneva in pugno, che gli aveva fatto perdere la testa e, se lei ora non riusciva a strapparglielo dalle mani, avrebbe finito col farsi sposare.

Dio mio, questo pensiero metteva addirittura la febbre addosso alla povera signora. Suo figlio, il figlio di un perfetto gentiluomo, nato ed allevato in una famiglia dove le donne, da tempo immemorabile, erano specchi di virtù e di onestà, sposato ad una sgualdrina randagia che conviveva con un uomo senza la benedizione di Dio. Perché anche questo bisognava considerare. Quei due vivevano in peccato mortale e si dannavano l'anima. Che non ci pensasse lui si capiva: era un uomo. Ciò che riusciva inesplicabile alla signora Ferlito era che non ci pensasse lei che era una donna. Ma non aveva avuto una mamma dunque costei? Che cosa le aveva insegnato se non le aveva insegnato il pudore e il timore di Dio? A lei, che il primo bacio da suo marito lo aveva avuto il giorno in cui si era festeggiata solennemente la promessa di matrimonio, e che non aveva neanche pensato per ipotesi alla possibilità di parlare con un altro uomo nel mondo, una cosa simile riusciva assolutamente inesplicabile. Ma tant'è, diceva a se stessa, coteste donne di città vivono libere come le bestie, e per loro innamorarsi di un uomo, andare con lui, è come bere un bicchier d'acqua fresca o soffiarsi il naso. Sono tutte così e non c'è da meravigliarsi se una disgrazia simile sia capitata anche a mio figlio.

Rimuginando questi pensieri e maturando i più fieri propositi era giunta a Roma. Quivi, poiché trepidante come era ed inesperta, ad ogni fermata si informava quale fosse quella successiva, quando il controllore le disse che il treno non si sarebbe più fermato fino a Milano, si sentì improvvisamente svanire tutti i propositi e cadere ogni coraggio. Ebbe l'impressione che Milano fosse lì, a pochi passi, e che fra qualche ora avrebbe finalmente dovuto affrontare la temuta presenza di quella donna e la inevitabile scenata col figlio. Che cosa avrebbe fatto quando si fosse trovata davanti alla nemica? Strangolarla? Era una parola! Una donna non si strangola come un pollo; e poi lei era vecchia e quella certo molto giovane. Ma com'era costei?

Tentava di rappresentarsela in qualche modo in mente, coi colori più vaghi e insieme più foschi. Ella non aveva altra idea delle donne di città, dei loro abbigliamenti, delle risorse della loro *toilette*, all'infuori di quello che aveva visto sulle cartoline illustrate che arrivavano a suo figlio nei mesi di vacanza, e sui figurini del catalogo generale della Rinascente che le mandavano ogni anno da Milano. Li solo aveva visto come erano fatte codeste donne di città: magre sottili e snodate come lombrichi, le grandi ciglia ad arco e le mani aguzze come zampe; certe mani che parevano fatte di porcellana o di vetro filato. Sarà come una di quelle — diceva fra sé la signora Ferlito — una specie di serpente con le gambe lunghe, i capelli tagliati e incollati alla testa a mo' di cuffia, il bocchino piccolo e rosso come una ferita e quegli occhi in ombra, occhi pesti da viziose, da donne che non dormono mai. Questa immagine le metteva addosso una specie di terrore. L'idea che suo figlio fosse caduto in potere di una di quelle creature perverse e misteriose, le stringeva la gola, la metteva in angoscia. Provava l'impressione come se vedesse suo figlio appeso ad una corda sopra un precipizio o nelle spire di un serpente velenoso. La testa le girava come un mulino, il cuore le diventava piccolo: pareva avesse paura di battere. Per distrarsi dai tristi pensieri si era messa ad ascoltare il tramoggiare del treno che fuggiva nella campagna notturna. Era un rumore lugubre, cadenzato, rotto come un singhiozzo, un malinconico singhiozzo del mondo. Il vagone era pieno di viaggiatori che si erano appisolati e, col capo dondolante, sobbalzavano inerti ad ogni scossa del treno. Le tendine erano calate. Faceva un caldo soffocante e si avvertiva intorno un odore cattivo: odore di tabacco, di fiati, di cosmetici, di cose oscure che la chiudevano in un cerchio di paura incosciente e irragionevole.

— Che cosa desidero? — chiese la giovane che era venuta ad aprire (Disegno di Mateldi)

Davanti a lei stava seduta una donna non più giovane ma molto leccata ed imbellettata con cura, che già tre o quattro volte, prima di addormentarsi, aveva aperta la borsetta con dentro uno specchio, aveva tirato fuori uno scatolino di metallo dorato e con una specie di minuscola spugna si era passata sul naso e sui pomelli una cipria color ocra, leggermente profumata di non sapeva più qual profumo.

Quegli uomini grassi, dormienti, quella donna sconosciuta, così odiosa col suo incipriarsi tutti i momenti, la turbavano fino all'angoscia. Si pentiva di essersi mossa di casa, di essersi avventurata in quel viaggio così lontano, anche perché, sfumati i propositi violenti, esso le appariva ora di una assai problematica utilità. — O Signore — diceva stringendo le labbra per ringoiare le lacrime che le venivano su per la gola — quanti sacrifizi per i figli!

—

Quando giunse a Milano era il pomeriggio, un pomeriggio di sabato con un tempo freddo e nebbioso di dicembre. Trascinata quasi dal fiotto della gente che usciva, stordita da quel vocio di viaggiatori, di facchini, di impiegati, di giornalai si trovò davanti alla stazione come una naufraga sulla riva del mare. Sotto la scalinata un nugolo di taxi, di autobus, di carrozze giungevano e ripartivano di corsa. I tram sbucavano dalla nebbia di sotto gli alberi, come mostri, scaricavano altre ondate di gente. Coppie di innamorati scendevano dalle vetture, circolavano sotto i portici della stazione a braccetto e si carezzavano con la disinvoltura dei bambini in mezzo a tutto quel mondo, che pareva non accorgersi neanche di loro. Per raccapezzarsi le ci volle un po'; rimaneva con la valigia in mano a guardarsi intorno come intontita, e provava una specie di terrore all'idea di sparire in un taxi dietro quella cortina di nebbia, quasi che ad entrare in essa fosse come entrare in un campo di battaglia. Poi si fece coraggio, si avvicinò ad un'auto da piazza e disse il nome della via dove abitava suo figlio: Via Plinio N... Aprì lo sportello, cacciò dentro la testa e si sedette su quel sedile di cuoio con una impressione gelida che la fece rabbrividire.

La vettura partì. Dallo sportello la signora la vedeva rotolare per vie umide velate di nebbia e piene di gente e di fragore. Qua e là occhieggiavano dei lumi, splendevano delle vetrine, lampeggiavano scintille violette nella corsa dei tram, e dappertutto una fantasmagoria di aspetti nuovi, diversi, curiosi la stordivano. Finalmente giunse in Via Plinio al numero indicato. Scese dalla vettura, pagò la corsa ed entrò in portineria.

In uno sgabuzzino a sinistra vide una giovane donna che lavorava ad una maglia.

— È qui che abita il dottor Attilio Ferlito?

La portinaia rispose come un automa senza neppure alzare il capo: Terzo piano prima scala a sinistra, prima porta a destra.

La buona signora, con un batticuore che la soffocava, salì le scale trascinandosi dietro la sua pesante valigia di cuoio nella quale, la poveretta, aveva portato al figlio una mezza dozzina di cociocavalli; e quando giunse davanti all'uscio del dottore ebbe la tentazione di tornare indietro, tanto le ripugnava l'idea di trovarci in casa con lui la sua amante. Sentiva vergogna e gli occhi le si riempivano di lacrime. Suonò il campanello. Vi fu qualche minuto di silenzio, poi si udì un passo leggero secco; dietro l'uscio apparve una testina di donna incantevole.

— È lei — disse tra sé la signora Ferlito con un sussulto, ma anche con un sentimento nuovo che la stupì, un sentimento strano di simpatia.

— Che cosa desidera? — chiese la giovane che era venuta ad aprire, con una voce più incantevole del viso.

— È in casa il dottore?

— È in casa ma a quest'ora non riceve.

— Me mi riceve: sono sua madre.

La ragazza arretrò sconvolta: — Sua madre?

Intanto la signora Ferlito era entrata nella anticamera e si era seduta sopra una cassapanca con la sua valigia accanto, respirando a fatica. Era tanto disorientata che non vedeva neppure ciò che aveva intorno. Quello che più la sbigottiva era il fatto che di tutti i suoi propositi violenti non esisteva più traccia nel suo animo. Ad essi era subentrato un senso di smarrimento e quasi di paura. La ragazza aveva chiuso la porta di entrata ed era sparita dietro un'altra porta a vetri come una ladra sorpresa in flagrante. Fu allora che la signora, guardandosi intorno, vide appeso ad un attaccapanni, insieme ad altri indumenti un cappotto da donna di pelliccia e un cappellino.

Intanto la porta a vetri si aprì violentemente e apparve in pigiama il figlio. Era pallidissimo.

— Mamma... tu qua... come mai? Che cosa è successo?... Perché non mi hai avvertito del tuo arrivo?

Parlava a stento con le mani che gli tremavano come quelle di un paralitico. La signora, affranta dalla emozione, gli si era gettata al collo e col viso sul petto di lui singhiozzava in silenzio

— Vieni... vieni — disse il figlio e la trascinò oltre la porta a vetri. La signora alzò gli occhi. Ora si trovava in un salottino molto grazioso con tappeti, quadri, fotografie, un divano e tanti ninnoli. Sul divano era un cestino da lavoro e alcune calze di lana e di filo da aggiustare. Sopra una poltroncina, vicino al divano vi era una calza con un uovo di legno dentro ed un ago appuntato sopra. La ragazza spaventata si era andata a mettere dietro un tavolino, sul quale erano due tazze da tè, un bricco ed una zuccheriera. La signora guardava ora la giovane ora il figlio, ora le calze sul divano e si ritrovava perplessa e delusa. Ma era questo l'ambiente di vizio, di perversità in cui aveva creduto di sorprendere suo figlio? Ed era quella la donna cattiva, la peccatrice che lo trascinava alla rovina? Ma se aveva un viso di angelo, se era bella e serena negli occhi come un giorno di primavera! Non molto alta, fresca, spigliata come una capinera, i bei capelli castani leggermente ondulati, gli occhi color nocciuola grandi e miti; la bocca senza ombra di rossetto naturalmente colorita, quella ragazza era il ritratto della grazia e l'anima le traspariva nello sguardo, una dolce anima timida ed appassionata.

— È proprio bella, non c'è che dire — diceva fra sé la signora Ferlito, e io non so da che parte cominciare con costei.

Il figlio, dopo averle domandato notizie del fratello e dei parenti, le si era seduto vicino e le parlava affettuoso: — Levati il cappotto, mamma, qui fa caldo. La signora si levò il cappotto, il cappello e si guardava intorno come trasognata. Intanto, la ragazza si fece animo anche lei e le disse con la sua voce armoniosa: — Prende una tazza di tè, signora? E mentre quella la fissava senza rispondere, riempì una tazza e gliela porse con tanta disinvoltura e tanta grazia, che la signora non riuscì a mettersi in condizioni di rifiutarla.

Era veramente una cosa incredibile! per quanti sforzi facesse non riusciva a ritrovare dentro di sé neppure uno dei sentimenti con cui era partita di casa. Prese la tazza e si mise a rimescolare la bevanda in silenzio; vinta, delusa come se fosse lei ad avere commesso qualche cosa di irregolare, venendo da lontano a turbare con le sue pretese provinciali la felicità di quei due amanti. La cosa le sembrava tanto inaudita che non riusciva a raccapezzarsi.

— Ma come avviene tutto questo — si domandava con un senso quasi di paura fisica — e com'è che io non riesco a difendermi da questa specie di seduzione? Se non agisco in qualche modo, divento ridicola. Ma tutto era inutile! essa non riusciva ad agire; rimaneva perplessa presa da uno strano senso di apatia davanti a quella convivenza che aveva tutta l'aria delle cose perfette e definitive. Per uscirne in qualche modo chiese di visitare l'appartamento. Pensò che se fosse rimasta un momento sola con suo figlio avrebbe trovata la forza di dirgli qualche cosa. Il figlio l'accompagnò. Era un appartamentino minuscolo da scapolo: il salotto, una stanza con un piccolo letto ad una piazza e mezza e lo studiolo con gabinetto, dove il giovane medico riceveva i malati.

Anche qui rimase delusa; tutto era lindo, sereno innocente come nella stanza di un collegiale.

Quando furono soli col figlio nello studio, la mamma chiese con una certa timidezza: — Chi è quella signorina di là? Non me l'hai presentata.

Il giovane l'abbracciò con impeto: — Mamma, tu lo sai chi è; è la mia amica. — Ti prego, mamma, ti raccomando per il bene che mi vuoi, non fare delle scene. Io l'amo come un pazzo...

Negli occhi aveva un tale abbandono, un così appassionato calore che la mamma rimase confusa e smarrita.

— È vive con te? — chiese.

— Sì mamma, vive con me.

— O figlio, figlio mio! E non pensi che vivi in peccato?

— Perché in peccato, mamma, — fece il giovane — se ci vogliamo tanto bene?

La signora rimase sbalordita. Un'incredibile domanda le balenò per la prima volta alla mente: ma fanno peccato questi due giovani a stare insieme se si amano veramente?

La istintiva simpatia che hanno le donne per l'amore prendeva in lei il sopravvento su tutti gli altri sentimenti, compreso quello religioso, e un non so che di misterioso che era in quell'appartamento disperdeva come un vento di marzo tutti i suoi pensieri. Dal profondo della sua memoria, come rottami preziosi, risalivano vecchi ricordi, sensazioni vaghe: il primo bacio, il primo istante di solitudine con lo sposo, il viaggio di nozze in treno, la camera di albergo sul Vomero, una camera esotica, in una città enorme che mandava il suo boato come questa attraverso i vetri delle finestre. Sono giovani, diceva la matura signora, si amano, qui in questo nido come io, in quel tempo lontano, in quella stanza di albergo sul mare.

Nulla di più dolce aveva avuto per lei la vita; e ricordando ora quei giorni remoti, sentiva che in fondo solo essi giustificavano l'esistenza.

Si accostò al figlio, gli prese la testa fra le mani e cominciò a carezzarlo come un bimbo. Poi chiese: — È almeno una buona ragazza?... Ti vuol bene?...

- Tanto buona, mamma, e mi vuol tanto bene Ho piacere che tu la conosca.

— Allora andiamo di là in salotto e presentamela.

In salotto ebbe luogo una scena quasi melodrammatica.

La giovane si gettò in ginocchio davanti alla signora e le baciava le mani; il dottore, seduto vicino alla madre col viso contratto, sembrava il primo attore nella scena più patetica di un dramma romantico, e la mamma, smarrita vinta da una soggezione misteriosa, carezzava il viso fresco e i capelli della giovane e una dolcezza infinita le scendeva al cuore. Le sembrava di accarezzare il fantasma della sua giovinezza; che quel volto e quei capelli folti e morbidi, leggermente profumati di viola, fossero il volto e i capelli di quell'altra se stessa che in un tempo lontano, in una stanza di albergo, si erano abbandonati alla carezza dell'uomo che amava.

Rimase tre giorni col figlio. L'accompagnarono in giro per la città, le fecero visitare un mucchio di chiese, il Duomo; la condussero fin sulla Madonnina. Poi ripartì con l'intesa che avrebbe fatto preparare le carte e i due giovani, entro il mese, si sarebbero sposati.

Quando giunse in paese, il figlio Don Carlo, avvertito da un telegramma, andò a prenderla alla stazione con la carrozza.

— Ebbene — domandò Carlo appena furono seduti sulla vettura — come hai trovato il nostro dottore?

— In salute bene — rispose la signora con aria dimessa, come se si fosse resa complice di qualche delitto. Per la prima volta in vita sua era scontenta dei suoi atti e dei suoi pensieri.

— Questo mi fa piacere — fece Don Carlo — ma... dico... che cosa hai combinato.

— Niente...

— Come niente?... l'hai vista quella donna?

— L'ho vista e... sai... non c'è nulla da fare. Preparagli le carte e che si sposino.

— Che si sposino? Che storie sono queste? Per Dio, domani mattina parto io per Milano e vedrai cosa farò a quella donnaccia e a lui.

— No, per l'amor di Dio — fece la signora spaventata — non parlarne neanche!

Aveva sul volto una espressione così strana e sconvolta, che il figlio temette vi fosse sotto qualche brutto segreto.

— Perché — domandò — non vuoi che vada io?

— Perché... Perché — stava per dirgli. se tu la vedi te ne innamori anche tu.

Ma non lo disse.

FRANCESCO PERRI

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Un grave lutto per la scienza psichiatrica italiana ha rappresentato la morte del prof. *Sante De Sanctis*, avvenuta a Roma, dove copriva il posto di direttore della Clinica delle malattie nervose e mentali presso l'Università, tenuta prima dall'illustre prof. Mingazzini. Il De Sanctis, nato a Parrano (Terni) nel 1862, dopo aver iniziata la carriera sanitaria come medico condotto, si stabilì a Roma percorrendo rapidamente i vari gradi dell'insegnamento universitario, finché, nel 1913, venne nominato professore ordinario di psicologia sperimentale. Già noto per i suoi studi originali anche all'estero, specialmente per le sue comunicazioni sulla «demenza precocissima», venne nominato presidente della Società Italiana di Psicologia e membro di una quantità di istituti e di società scientifiche italiane e straniere. Creatore, in Italia, della neuropsichiatria infantile, istituì asili-scuole per fanciulli deficienti e anormali. Di lui si ricordano gli studi sull'attenzione, il libro sui *Sogni* anteriore a quello del Freud, e numerose pubblicazioni, fra cui il *Trattato di psicologia sperimentale*. Di lui si ricordano anche le interessanti lezioni, in cui colorìva di vivace sintomatologia il delirio di grandezza dei paralitici e dei paranoici e lo psichiatra rivelava le acute finezze dello psicologo. Oratore facile ed efficace, oltre che nella scuola, la sua parola risuonò nelle aule forensi in occasione di perizie psichiatriche in processi celebri, fra cui quello del famoso bandito Musolino.

Sante De Sanctis

Nei consessi scientifici la sua parola era particolarmente ascoltata: fra gli atti significativi da lui compiuti degna di menzione è la posizione assunta nei congressi internazionali contro la sterilizzazione, ottenendo il consenso di tutte le delegazioni estere. Membro del Consiglio nazionale delle Ricerche fu chiamato a collaborare alla riforma del codice penale.

« *L'Illustrazione Italiana* » è stampata su carta fornita dalla *S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.*

MANDARINETTO
liquore di lusso ISOLABELLA

(Vedi a pag. 302 l'inizio della dodicesima puntata del romanzo di Rinaldo Küfferle: EX RUSSI)

— Eh, dammi tempo, Nikita!

Un formicolio d'intorpidimento appesantì le gambe al ragazzo e quasi subito, come emerso dal suolo, trascinandosi dietro un sacco, si delineò contro luce, tra il pianoforte e la finestra, Nikita. Il carrettiere, invece, doveva aver trovato qualcosa da bere in sala da pranzo, perché, insieme al debole schianto di un bicchiere fracassato sul pavimento, ne giunse un reiterato, soddisfatto schiocco di lingua. Quasi che un raffio l'avesse agganciato per di dietro e l'avesse strappato con violenza di lì, Andrea scappò in anticamera, ma sdrucciolò col tacco sulla soglia di ottone e cadde. Si rialzò, quando Nikita uscì a sua volta dal corridoio, dondolandosi sulle gambe, con le mani sui fianchi, poiché Fiodor si era gettato il sacco dietro la schiena e seguiva il proprio compagno di ribalderia verso la porta aperta sul pianerottolo. Il ragazzo si appiatti contro l'attaccapanni, tra le soffici pieghe di una pelliccia femminile, trattenendo il respiro.

— È finito il benestare anche per te, figlio d'una p... — Nikita gli si piantò dinanzi: era ubriaco, ma, oltre che dall'accensione alcoolica, era imbaldanzito da un malvagio entusiasmo. — Ora la ragione è dalla nostra, ricòrdatelo! Se fiati, cane d'un bastardo, ti spaccio. Acqua in bocca, hai capito? Dillo anche di là, alla tua benefattrice, che il diavolo la porti! È ancora molto, se non vi riduco in poltiglia: il merito sarebbe, ma siamo generosi, noi. Dico bene, Fiodor?

— Ci contentiamo della roba, — rispose Fiodor, aggiustandosi il sacco sul dorso.

In fondo, nonostante il saccheggio compiuto lì, i due erano intimiditi dalla loro impresa. Il carrettiere, sia perché vi aveva preso parte per semplice solidarietà, sia perché non era d'indole disonesta, non vedeva l'ora di esser fuori, in strada. Dal canto suo, Nikita aveva misurato male le proprie forze: se il malanimo contro la signora Sofia per l'« offesa » presunta non si era attutito col tempo, i quattro anni intercorsi gli avevano incurvate le spalle, indeboliti i nervi per gli ininterrotti stravizi. Senza rendersene conto, egli si preoccupava ora di Arina. L'aveva atterrata al buio, nell'ultimo tratto del corridoio, accanto alla cucina, con un pugno sul cranio: gliene era rimasta un'impressione inquietante, di averle, cioè, sferrato un colpo eccessivo. Di svignarsela alla testa gli impediva tuttavia la vergogna dinanzi a Fiodor; la presenza del complice gli ispirava, anzi, il bisogno di uno sfogo su Andrea, di una rivincita, per così dire, sulla sorte persecutrice.

Il ragazzo, intanto, accorgendosi che il bruto, — in vena, com'era, d'ingiurie, — indugiava a mettergli addosso le mani, spiava il modo di eluderlo, di sgattaiolare via. Il suo sguardo scivolò sullo specchio e, suo malgrado, fu attratto per un attimo dall'immagine ivi riflessa: un volto austero, per nulla sgomento, anche se del tutto sbiancato, dalle labbra sdegnose, dalle sopracciglia aggrottate. Non gli parve nemmeno il suo. Non ebbe, però, il tempo di raccostarne l'espressione col cipiglio... di chi? Forse, del *Demone*? — che Nikita si battè con la zampaccia destra la fronte e gongolò tutto, con un acre sogghigno.

— Ti sei guardato bene, zerbinotto, là dentro? To'! — e diede un calcio in basso allo specchio: un'incrinatura a raggiera sprizzò intorno alla punta ferrata del pesante scarpone e, quasi subito, l'enorme lastra s'inclinò da un lato, staccandosi dal legno, abbattendosi in avanti. Sul tappeto luccicarono, dopo il tonfo pauroso che fece arretrare anche Nikita, i frantumi taglienti.

— Tfù! — disse l'operaio con risentimento. — C'era da rimanerci sotto! Andiamo, Fiodor!

Non appena essi discesero la prima rampa della scala di marmo, Andrea, con le mani tremanti, accostò la porta, spinse il paletto. Un gran silenzio dilagava nella casa deserta, così ch'egli trasalì al sospetto di un delitto. Senz'allontanarsi dalla porta sprangata, da cui pendeva la catenella con una scheggia di legno tra le viti dell'occhiello divelto, evidentemente, dagli invasori avvinazzati, chiamò, da prima piano, poi strillando, col pianto in gola: « Signora Sofia! Arina! ».

— Eccomi, signorino! — gli rispose l'ucraina dal corridoio. Andrea le corse incontro. Il grembiule ch'ella teneva, tutto sgualcito, dinanzi alla bocca, era imbevuto di sangue sgorgato abbondantemente dal naso; via via una stilla vermiglia vi cadeva sopra ancora, allargandosi, impallidendo. La donna non stava quasi più in piedi, si appoggiava ad ogni passo ora all'una ora all'altra parete del corridoio, come avviene sulle navi, durante il rullio: la testa le doleva. — Se ne sono andati? — chiese.

— Sì, — confermò il ragazzo. — Dov'è la signora Sofia?

Credete a questo Simbolo della Fortuna e accapparratevene al più presto una riproduzione acquistando qualche biglietto della LOTTERIA DI TRIPOLI. Costano solo 12 lire. Concorrerete a molti milioni di lire di premi e metterete nella vostra vita la forza che viene dalla speranza.

Uffici Centrali S.E.L.AS. - Via Nazionale, 92 - Roma

HOTEL SATURNIA - ROMA
(S. NICOLA TOLENTINO)
Nuova costruzione. - Posizione nel presso del Quartiere Ludovisi e Piazza Barberini. - Tutto il confort moderno. Terrazza. Tel. 43110. Dir. M. GUGLIELMETTI

XVI FIERA DI MILANO

12-27 APRILE 1935-XIII

IL PIÙ GRANDE MERCATO D'ITALIA
325 MILA METRI QUADRATI DI SUPERFICIE
5 MILA ESPOSITORI
30 NAZIONI PARTECIPANTI
MASSIME RIDUZIONI FERROVIARIE DA TUTTE LE STAZIONI DEL REGNO

VISITATELA

Genova - HOTEL ASTORIA & ISOTTA
NUOVISSIMO - CENTRALE
FRA I MIGLIORI DELLA CITTÀ
IL PIÙ CONVENIENTE
GARAGE - Via Serra, 1
80 appartamenti con bagno. Tutte le camere con telefono intercomun. Segnalazioni luminose.

— Non so nulla! — piagnucolò la domestica.

Andrea proseguì difilato verso la camera della padrona di casa; là tutto era in ordine, ma il letto, con la coperta strascicata in terra lì accanto, era vuoto. Con la vestaglia su una spalla, con l'altro braccio avvolto nella seta, ma senza ch'ella fosse riuscita, evidentemente, ad infilarlo nella manica, la signora Sofia sedeva di traverso in una poltrona, col capo reclino, con la tempia destra premuta contro l'alto schienale; le trecce oleose ricadevano, disfatte, sul collo opaco, niveo. Il ragazzo l'afferrò per la mano, la scosse. Ella aprì gli occhi, senza dir parola, senza quasi vederlo; la sua mano scottava addirittura tra le dita di Andrea.

— Arina! — gridò egli. — Qui ci vuole un dottore!

Ma l'ucraina non aveva fatto in tempo a sporgere dall'uscio socchiuso la sua faccia inebetita e lorda di sangue che si udì una scampanellata. Il ragazzo scambiò un rapido sguardo con la domestica: « Aprire? ». Poiché l'ospite non dava segni d'impazienza di là dalla porta, standosene lì ad attendere senza bussare dopo aver sonato, Arina si decise spontaneamente a far capolino in anticamera. Alla vista dello specchio rotto, emise un gemito, si segnò per scongiuro nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo con l'indice, il medio e il pollice della mano destra riuniti a pizzico.

— Chi è? — disse in un soffio.

— Amici, — rispose, forse più al cricchiare dei suoi passi sul vetro che non alla breve, impercettibile domanda, Verscinin.

— Sia lodato il Signore! — e Arina si affaccendò subito intorno al paletto.

Sul pianerottolo le apparve Verscinin nel lungo cappotto dell'uniforme celeste, coi risvolti rossi, ma senza gli spallini coi gradi; anche il berretto era sprovvisto della coccarda tricolore. Sotto il braccio sinistro il generale teneva un involto; con l'altro, teso in giù, si gravava su un corto bastone, ansando leggermente. Come meglio poté, l'ucraina gli raccontò la soperchieria dei due malviventi. Egli non finì di ascoltarla, si sbarazzò dell'involto.

VALSTAR
L'impermeabile di fiducia
MILANO
VIA MANZONI ang. VIA ANDEGARI

Mal di testa?
Nevralgie?
Influenza?
CACHET FIAT
il cachet che non fa male al cuore

SECONDA EDIZIONE
FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO
RICCARDO BACCHELLI
MAL D'AFRICA
Romanzo
L. 12

TRIKOGÈNE
Balsamica, deliziosa lozione di GANDINI - Alessandria
Antiforforale, rinforza, rigenera abbellisce i CAPELLI - L. 12

Sole ✕ Mare ✕ Fiori
NERVI
RIVIERA DI GENOVA
Alberghi e Pensioni d'ogni categoria
Mondanità - Sports - Attrazioni
Informazioni:
Azienda Autonoma della Stazione Climatica

— Cos'è? — chiese Arina, con l'involto tra le mani, tenendo dietro a fatica al generale che si avanzava, in preda all'agitazione, lungo il corridoio, col tuc-tuc frettoloso della gamba di legno.

— Portalo in cucina; è un sacchetto di riso !— le rispose egli, senza voltarsi.

Andrea si slanciò verso di lui, indicandogli l'ammalata. Verscinin gettò via berretto e bastone, si curvò trepido sulla donna rannicchiata in poltrona, le tastò il polso, — rapido e violento gliene parve il battito, — le sfiorò con la palma diaccia la fronte.

— Va', corri! — disse al ragazzo. — Inzuppa d'acqua un fazzoletto nel bagno, da farle un impacco qui: brucia.

Rimasto solo in camera, egli risolse di trasportare la signora Sofia da sé sul letto. Le passò cauto un braccio sotto l'ascella destra, infilò l'altro sotto le ginocchia e, vacillando sotto il peso, da prima stette lì, senza muoversi, per riprendere l'equilibrio, poi spinse adagio in avanti sul tappeto il puntale di cuoio. Le borse rugose sotto gli occhi gli s'inumidirono, lo sguardo sfavillò di un'insolita luce: nell'incandescenza raggiunta dal suo amore, egli si sentì per la prima volta fraterno, consacrato dal dolore nel legame purissimo. Depose sul giaciglio il corpo acceso in ogni vena di liquide vampe, rincalzò la coperta. Andrea sopraggiunse col fazzoletto imbevuto d'acqua.

Dal corridoio, con una giubba dalle maniche a sbuffo, dalla vita attillata, di lana color ciliegia, stinta qua e là, Arina chiese: — Vado?

Verscinin le accennò di abbassare la voce: — Dove?

— A chiamare il dottore, — disse l'ucraina.

— No: se mai, più tardi. Ora dorme, — sussurrò il generale.

Infatti, dacchè la nuca le si era morbidamente affondata nel guanciale, la signora Sofia si era abbandonata a un sopore come di prostrazione: solo di rado, al contatto delle lenzuola non ancora calde, rabbrividiva visibilmente.

— Ravvia piuttosto il lucignolo lassù, — disse, inaspettatamente anche per sé, Verscinin.

— Uh, sventata che non sono altro! — si rimproverò Arina, accorgendosi dello sfriggere di un lumino a olio nell'angolo, dinanzi al Redentore.

— Ho fame, — si lagnò Andrea e, quasi subito s'impensierì, con un sussulto nel viso, di aver smarrito il cartoccio.

— Va' di là con Arina, fàtti dar qualcosa, — lo incoraggiò Verscinin.

— Devo aver lasciato in sala il pane, — balbettò il ragazzo, spaventandosi all'idea di recarsi là solo, impaziente d'altronde di accertarsi al più presto che la razione fosse lì. — Vieni con me, Arina!

Al capezzale della signora Sofia, l'invalido ora tendeva l'orecchio al suo respiro affannoso, ora si attorcigliava nervosamente un baffo, perplesso sul contegno da assumere al risveglio di lei. Dirle subito tutto, cioè la verità sul saccheggio, o illuderla, finché non le fosse almeno calata la febbre? La malattia in sé e per sé non lo preoccupava troppo. Sin dal giorno innanzi Blumenau, un medico di vaglia, tedesco d'origine, ma russificato in trent'anni di permanenza nel paese di adozione, di cui aveva preso anche la cittadinanza, aveva concluso, scrollando la testa calva, insaponandosi le mani dopo la visita: « Un'influenza cattiva, non tico ti no, *mein Herr*; ci fuol riposo, riposo e *Geduld, verstehen Sie?* Prima ti tutto compattere la feppre; poi, naturalmente, rinforzare l'orcanismo ». A Verscinin dava piuttosto apprensione il dispendio della forza morale, il logorio interiore ch'egli indovinava nella creatura amata da quando il destino lo aveva ricondotto lì. Egli si meravigliava spesso della sua calma apparente, della sua serena accettazione di ogni prova terribile.

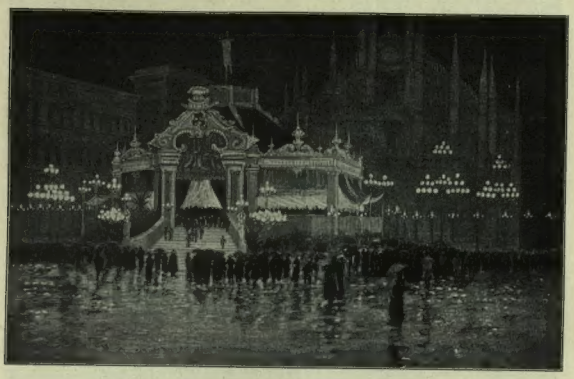
Anche stavolta gli toccò di stupirsi non poco, allorché, verso sera, ella trasse un lungo, lungo sospiro e aprì gli occhi; il sonno, anzi la smemoratezza di alcune ore, risultò salutare. La temperatura era notevolmente discesa; sulle labbra screpolate vagolò un sorriso.

(Continua) RINALDO KÜFFERLE

Preferite la **nuova** scatola da 10 deliziose sigarette "ZARA"
della
MANIFATTURA TABACCHI ORIENTALI - ZARA

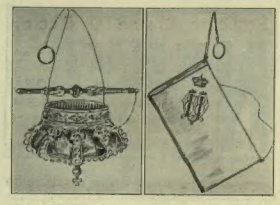
A.A.BAKER & Co.
LIQUORI ESTERI E NAZIONALI DI LUSSO

CINQUANT'ANNI FA (Da L'Illustrazione Italiana del 29 febbraio 1885)



IL FESTIVAL A MILANO IN PIAZZA DEL DUOMO (*Disegno di Quaranta*)

«Sulle strade milanesi il carnevale ha rumoreggiato anche nella prima domenica di quaresima, col getto splendido de' fiori, e col corso di gala. A Porta Genova, dove ogni anno si fa un carnevale a parte, si era eretta una specie di Babilonia colla relativa torre babelica e con elefanti le cui proboscidi lagrimavano di pioggia: e, nel mezzo della Piazza del Duomo, su una piattaforma damascata, s'invitò il popolino a ballare, a saltare; e quello non se lo fece dire due volte. Che furioso diluvio di coriandoli, dal poggiuoli del Corso!».



Carnet del primo ballo. *Carnet* del secondo ballo.

BALLI A CORTE.

«E con Roma, *alma mater*, anche delle feste, terminiamo questo corriere postumo di balli. I due balli a Corte sono riusciti anche quest'anno bellissimi. Grande il concorso di belle signore, sontuose le *toilettes* apparse in quell'onda di luce e di fiori che trasmuta i saloni del Quirinale in un mondo fantastico. È impossibile dopo qualche settimana descrivere le bellezze delle intervenute. La lista sarebbe lunga e difficile. Mi limito solamente a fare un cenno delle due belle *toilettes* indossate da S. M. la Regina, avvertendo le lettrici che il giornale di mode della Casa Treves *La Margherita* sta preparando alle sue abbonate una sorpresa pubblicando i figurini a colori delle due *toilettes*.

Alla solerte ed egregia direttrice «Cordelia» i nostri complimenti, poiché è la prima volta che le *toilettes* di S. M. vengono appositamente disegnate a colori su giornale italiano. Le signore restano avvisate perché il numero sarà ricercatissimo. Ed eccovi qui, come tutti gli anni, i disegni dei due *carnets* da ballo, che le signore ricevevano all'ingresso delle sale.

Il primo è eseguito dal Giani; il secondo, del De Andreis, è un finissimo lavoro in cuoio con cifra in smalto bianco e azzurro, da rivaleggiare con le più vaghe produzioni che in simil genere ci vengono di Germania.

Togliendo la nota dei balli, il piccolo album rimane portabiglietti per signora».

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Riccardo Bacchelli: MAL D'AFRICA

...Un libro di contenuto umano impressionante per vastità e terribilità, e dove c'è tutto il Bacchelli, con la sua netta quadratura, con la sua dignità dello spirito e della carne e coi bei riflessi bronzei che la sua intelligenza getta su le cose quando vi si concentra e le interpreta...

(*Il Piccolo della Sera* - Trieste) Silvio Benco

Riccardo Bacchelli, *Mal d'Africa*. - L. 12.

G. A. Mura: LA TANCA FIORITA

...Giovan Antonio Mura si presenta al pubblico come romanziere, per la prima volta, col romanzo *La tanca fiorita*, edito dalla Casa Fratelli Treves. È necessario dirlo subito: non è un lavoro d'esordiente, che esca fuori a chiedere consensi ed aiuti; è l'affermazione netta, di colpo, di una personalità ben definita, originale, che ha un mondo tutto suo da presentare, vivo d'umanità, ricco di sostanze vitali, saldo nelle sue radici ben abbarbicate alla terra, ma esuberante di un suo contenuto ideale che tende all'alto, sostenuto dal cuore ardente di un poeta...

(*Vita e Pensiero* - Milano) Mons. A. Sara

G. Antonio Mura, *La tanca fiorita*. - In-16° L. 10.

Ludwig Lewisohn: IL CASO CRUMP

...Questo romanzo del tedesco americanizzato Ludwig Lewisohn ci ha dato una profonda emozione. L'umanità che traspare dai personaggi, buoni o cattivi, onesti e subdoli, è sempre viva e vera, sebbene l'azione si svolga in un clima quasi solutamente fosco.

È questa un'opera che supera certamente i soliti limiti dell'arte narrativa per presentare problemi filosofici (o giuridici?). La lettura si rende man mano più interessante e avvincente. Buona e accurata ci sembra la traduzione di A. R. Ferrarin: ottima l'edizione appartenente alla «Nuova Biblioteca Amena Treves».

(*Alleanza Nazionale del Libro* - Milano)

Ludwig Lewisohn, *Il caso Crump*. - Rilegato in tela e oro L. 10.

Matteo Marangoni SAPER VEDERE

...È possibile l'educazione del gusto? È possibile insegnar a godere della vista di una pittura o di una scultura? Questo si domanda l'autore, e il libro, per le sue considerazioni giustissime, per il suo contenuto pratico, è ottimo, perché porta in discussione questioni che interessano tutto il pubblico e contiene notizie e suggerimenti di cui ognuno dovrebbe far tesoro.

(*La Gazzetta di Venezia*)

Matteo Marangoni, *Saper vedere*. - L. 25.

Nel 1700 G. B. Morgagni, Principe degli Anatomici, frequentava la Speziería all'Ercole d'oro, dove fino d'allora si fabbricavano le Pillole di Santa Fosca e del Piovano.

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA «EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7» NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI

GLUTINE (sostanze azotate) 25 % conforme D. M. 17-6-1918 N. 19

F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

CANI D'OGNI RAZZA

per Difesa, Guardia, Lusso, Caccia.

Spedizione in tutte le parti del mondo. Album di lusso illustrato con distinta di prezzi in tutte le lingue L. 10. Catalogo italiano illustrato con listino prezzi L. 5.— da francobolli italiani.

A. SEYFARTH
Bad Köstritz 57 Germania
Fondata nel 1864

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (f. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. Grassi, Brescia

— *Etichetta e Marca di fabbrica depositata* —

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'appariscenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. **11.**—; 4 bottiglie L. **36.**— anticipate, franco di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perchè dura circa sei mesi. — Per posta Lire **10.**— anticipate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. **10.**— anticipate.

Dirigersi dal preparatore **A. Grassi,** *Chimico-Farmacista, Brescia.*

Depositi: MILANO, A Manzoni e C.: Tosi Quirino: G. Costa: Angelo Mariani: Tuscai Gerolamo: e presso i rivenditori di articoli di toeletta di tutte le città d'Italia.

GIOVANNI BIADENE, DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Cambio d'iniziale**
ALBE D'INVERNO

Sui candidi prati che san le viole,
le diafane perle biancheggiano a mille,
i vedovi rami sol piangono stille
disciolte nel tepido sole.
Sì fine arabesco, tramato sul velo,
qual mano multiebre creò?
Su l'ampie vetrate son fiori di gelo
che Fata Natura stanotte tracciò.

Il Chiomato

2 **Frase doppia**
APRILE....

Ride aprile fra i mandorli fioriti,
ride il ruscello fra le verdi sponde:
il vento passa, e pare che c'inviti
e inconsciamente il sangue gli risponde.
X' xxxx xxxxx intorno: in ogni fiore
c'è un desiderio nuovo, ed il mio labro
ardentemente brama il tuo candore,
o Lidia, da la bocca di cinabro.
E pur non oso; nel tuo dolce viso
d'angiolo biondo, ne la tua purezza,
ne xx xxxxxxxx' del tuo sorriso
s'appaga interamente quest'ebbrezza.

Favolino

3 **Frase a scarti iniziali** (5—6=4—5)
IN TRATTORIA, DAVANTI AD UN PIATTO

Agnello? Questa è pecora o caprone
ed anche d'una certa dimensione...
Meno male che qui c'è un grignolino
che ha lo stesso colore del rubino!

Longobardo

4 **Cambio di genere**
DA UNA LAPIDE DI GUERRA

Poiché la fine tua non fu ingloriosa,
o fredda spoglia, in pace alfin riposa!...

Il Valletto

5 **Spostamento d'accento**
GIOCANDO A SCOPONE

C'era qui un sette ed ora non c'è più.

Alceo

6 **Frase anagrammata** (5—1—5=4—1—6)
NON VI FATE PREGARE!

Accettate l'antipasto.

Giordano Bruno

7 **Crittografia a frase** (frase: 5—7)
STIRPI

Il Lupino

SOLUZIONI DEL N. 6

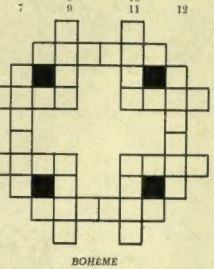
1. Piccola nostra = il capo stanco = sacco alpino — 2. Ana-téma — 3. CARCERATA — 4. CAVALLERia — 5. l'ETA-della-PIETRA = l'età della pietra.

Premiato: F. Conti - Milano. NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente tallonciino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 9

CRUCIVERBA



BOHÈME

1. È un *volteggiar di rondini*... Nel cielo
2. l'ultimo raggio *ardente brilla* ancora.
3. Porta da lungi il vento un buon *profumo*
4. che sa l'*incanto* della primavera.
5. Nel mio abbaino è tutto un *paradiso*,
6. pure se *grigio* e *spento* è il focolare,
7. perchè vicino ho un *fiorellino sulente*,
8. raggio di *cielo* in poèsia d'amore.
9. Che importa se d'intorno è poco *spazio*,
10. se tutto è povertà... *Riuniti in due*
11. la vita è bella, e d'estasi *briaca*
12. l'anima sa il *segreto* della gioia...

(*Il Paggio Azzurro*)

N.B. - Le definizioni vere e proprie sono quelle in carattere corsivo.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo, per lettera o cartolina.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 6

Premiato:

A. Belardini - Roma.

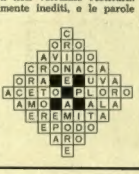


ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 9

SCACCHI

11. PARTITA CARO-KANN

Giocata a Messico nel dicembre 1934

Torre — *Fine*

1. e4, c6; *2.* d4, d5; *3.* f3, e6; *4.* Cc3, Cf6; *5.* Ae3, Ae7; *6.* e5, Cfd7; *7.* f4, c5; *8.* Cf3, Cc6; *9.* Ab5, Db6; *10.* 0—0, 0—0; *11.* Rh1, a6; *12.* A×c6, b7×c6; *13.* Ca4, Da5; *14.* c3, c5×d4; *15.* c3×d4, c5; *16.* Te1, c4; *17.* g4, f6; *18.* Tf2, f6×e5; *19.* f4×e5, Ab7; *20.* Dc2, Ac6; *21.* Cc3, Ce5!; *22.* Tef1, Cd3; *23.* Tg2, C×e5!; *24.* d4×e5, d4; *25.* Ce4, d4×e3; *26.* Rg1, Dd5; *27.* Cc3, Dd3; *28.* D×d3, c4×d3; *29.* Tg3, e2; *30. Abbandona.*

SOLUZIONI DEL N. 5

Problema N. 88 - *1.* Tb5.

Problema N. 89 - *1.* Cg6. Se *1.*... R×d7; *2.* Cf8+, ecc. Se *1.*... Rd5; (oppure *1.*... Rf5;) *2.* Dd3+, ecc. Se *1.*... h5; *2.* Cgf8+, ecc.

Solutori dei nn. 1, 2, 3, 4: Marini A., Trapani - Costa M., Caltanissetta - Circolo del Littorio, Polla (Salerno) - Moriondo E., Milano - Cei L., Roma - Costa A., Milano - Baroncini A., Roma - Baldi G., Siena - Lamberti L., Albizzate (Varese) - Swoboda L., Baden bai Wien (Austria) - Seppilli F., Modena - Di Bitonto V., Milano - Testi G., Arezzo - Loi P., Pirano (Pola) - Gilardi G. P., Salsomaggiore.

Premiati del mese di gennaio: Costa Michele, Caltanissetta - Swoboda L., Baden bai Wien (Austria).

IL TORNEO DI MOSCA.

A Mosca, presso il Museo delle Arti Decorative, si è iniziato il 15 febbraio un grande torneo internazionale con la partecipazione dei migliori giocatori russi, tra i quali Botwinnik campione nazionale, e alcuni grandi maestri come: Capablanca, Lasker, Flohr, Lilienthal, Spielmann, ecc.

Dato il grandissimo numero di persone che praticano il gioco degli scacchi in Russia vi sono 700.000 scacchisti federati) si può immaginare con quale enorme interesse era atteso il suddetto torneo.

Da un messaggio della *Reuter*, apparso sul *Times* alcuni giorni or sono, apprendiamo che ben 60.000 biglietti d'ingresso al Museo sono stati venduti all'inizio di questa grande competizione e che la prima giornata di gioco non è stata priva di sorprese, quali: la sconfitta subita in 11 mosse da Spielmann ad opera di Botwinnik, e quella di Capablanca, in 28 mosse, che perse per il tempo contro Ryumin.

Ecco la classifica dopo il 2° turno:

1° e 2° Flohr e Ryumin con punti 2; 3°, 4°, 5°, 6°, 7° e 8° Botwinnik, Lowenfisch, Pirc, Rabinovitch, Ragosin e Romanovsky 1 ½; 9° e 10° Kahn e Spielmann 1; seguono: Bogatyrchuk, Capablanca, Goglidze, Lasker, Lilienthal, Lissitzin, Stahlberg, Tschechower con punti ½; 19° e 20° Alatorzev e sig.na Menchik 0.

Kahn e Lasker, hanno giocato una partita in meno.

G. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 94
J. Halumbirek
(Neue Leipz. Ztg., 1933 - 1° Premio)

Il BIANCO matta in 3 mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

LINCOLN DE CASTRO

NELLA TERRA DEI NEGUS

PAGINE RACCOLTE IN ABISSINIA

Due volumi in-8° con carta geografica e 243 tavole fuori testo

Rilegati in piena tela e oro . . . . . L. 55

FRANCESCO CRISPI

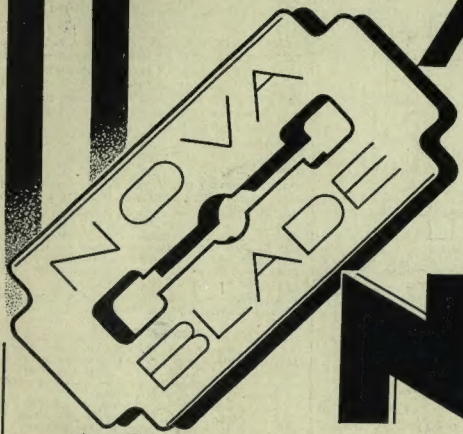
LA PRIMA GUERRA D'AFRICA

In-8° di pagine XII-432 . . . . . L. 18

Rilegato in piena tela . . . . . L. 26

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

NOVITÀ ASSOLUTA!



L'unica lama da rasoio con
DUE FILI DIFFERENTI:
per primo pelo e per contropelo

LAMA

NOVA

10 LAME UNA LIRA

La lavorazione completamente automatica ed a nastro porta i seguenti vantaggi:

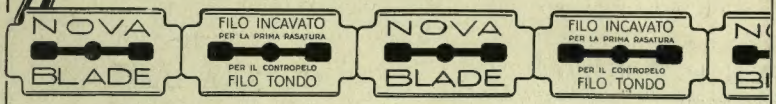
1° - differenziazione dei fili;
2° - asepsi assoluta del tagliente;
3° - regolarità matematica dei fili;
4° - qualità superlativa nonostante il bassissimo prezzo.

A TITOLO DI PROPAGANDA

REGALIAMO

500 mila rasoi di sicurezza, tipo "900„ nickel-plated, 5 anni di garanzia, valore lire 10 a tutti coloro che acquisteranno UNA scatola di 100 lame "NOVA„ (10 pacchetti di 10 lame) al prezzo di Lire DIECI.

Chiedete questa vantaggiosa combinazione-réclame al Vostro fornitore oppure mandate Lire 10 in vaglia o francobolli agli unici concessionari per l'Italia: Sigg. GARRONE & MOELLER - VIA ZUMAGLIA 5/8 - TORINO
Per l'invio raccomandato L. 0,65 in più.



La lama NOVA è arrotata in nastro. Osservatene i fili differenti, la speciale perforazione e l'uniformità.

Sigg. GARRONE & MOELLER
Via Zumaglia 5/8 - Torino

Vogliate spedirci a mezzo campione senza valore la combinazione-réclame contenente 100 lame NOVA ed un rasoio «900». Unisco L. 10 (più L. 0,65 per la raccomandazione), in francobolli o a mezzo vaglia.
Distinti saluti.

Tipografia Treves - Milano